l'astrolabio
problemi della vita italiana

pag. 29

direttore Ferruccio Parri
condirettore Luigi Anderlini

Direzione, redazione, amministrazione, via di Torre Argentina, 18 - 00186 Roma - Tel. 65.65.881 - 65.41.257 — Editrice « Nuovo Seme » s.r.l. — Registraz. del Tribunale di Roma n. 8861 del 27 ottobre 1962 — Direttore responsabile Dino Pellegrino — Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - Tel. 69.67 — Stampa Nova A.G.E.P. Roma - Spedizione in abbonamento postale gr. II (70%) — Abbonamenti: Italia: annuo 14.000 - semestrale L. 7.500 - sostenitore L. 50.000 - Estero: annuo L. 17.000 - semestrale L. 9.000 — Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento sul c.c.p. N. 13419007 intestato a « NUOVO SEME » S.r.l. — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

L'ASTROLABIO ESCE OGNI DUE SETTIMANE

Il prossimo numero sarà in edicola domenica 15 novembre

«Alla pace non c'è alternativa»

di Luigi Anderlini

Una grande forza di pace può e deve essere « contagiosa », capace di aiutare a Est come a Ovest l'azione delle colombe che certamente esistono in ambedue gli schieramenti. Per farlo deve avere abbastanza chiara la consapevolezza del suo ruolo e non concedere spazi agli oltranzismi di qualsiasi natura.

Con le manifestazioni del 24-25 ottobre credo si sia conclusa una fase importante della vicenda politica mondiale: è fuori discussione ormai la presenza e la consistenza di un movimento pacifista europeo, di un interlocutore cioè abbastanza autorevole col quale devono fare i conti i governi del vecchio continente e le stesse superpotenze. Si tratta di un interlocutore che nel suo interno contiene motivazioni diverse e spinte anche divergenti e che tuttavia ha — proprio nel cuore della vecchia Europa — ravvisato, meglio che altrove nel mondo, i segni di una mutazione nella storia del genere umano che per la prima volta nei millenni si trova di fronte al rischio della distruzione totale, dell'olocausto senza residui di civiltà organizzata.

« Alla pace non c'è alternativa » diceva il mio amico La Pira; « O la convivenza o la non esistenza » ha scritto recentemente Galbraith; « I dinosauri, una razza estinta: troppa corazza, poco cervello » recitava il più intelligente degli striscioni della marcia di Bonn. Tre modi diversi per dire la stessa cosa, per metterci di fronte al rischio mortale e generalizzato che corriamo.

E' bene che ci sia nel mondo, almeno nel « vecchio mondo », una forza capace di far valere questa consapevolezza, di agire come freno alla folle corsa al riarmo, di trarre fuori dalle secche e dalle schermaglie diplomatiche la trattativa per un disarmo bilanciato e controllato con la dichiarata tendenza al livello zero. E' necessario che qualcuno ricordi a tutti (anche a quelli che sono stati assenti a Cancun) che esiste l'altra faccia della medaglia, quella che contrappone ai 500 miliardi di dollari spesi ogni anno per il riarmo, la condizione di tragica sottoalimentazione di almeno un terzo degli esseri umani viventi.

Comiso: la protesta contro l'installazione dei missili Cruise

Bene. Detto tutto questo, constatata la necessità che il movimento permanga e si allarghi, bisogna cominciare a porsi a questo punto la domanda successiva. Che fare dal momento in cui, tra poche settimane, si aprirà a Ginevra il confronto Est-Ovest? Come influenzare il corso della trattativa?

Varie ipotesi sono già in circolazione. I pessimisti dichiarati sostengono che la trattativa non approderà a nulla come purtroppo è capitato tanto spesso nel passato recente e meno recente. Per loro la soluzione è il disarmo unilaterale o un'altra forma di fuga dalla realtà quale potrebbe essere la richiesta di uscita dell'Italia dalla NATO, o la proposta di una nostra dichiarata propensione al neutralismo.

Vi sono però anche gli ottimisti dichiarati che ritengono di potersi affidare alla buona volontà delle due grandi potenze perché esse (e solo esse) sarebbero in grado di decidere il destino dell'umanità. Non considerano costoro che l'accordo tra i due grandi potrebbe anche avvenire sopra la testa dell'Europa e del resto del mondo, o potrebbe non avvenire affatto riportandoci definitivamente a un clima di guerra fredda dal quale non si vede come potremmo uscire.

Personalmente sono tra coloro che credono che la trattativa possa dare frutti positivi ma alla condizione che l'intera opinione pubblica mondiale faccia sentire, e non in direzione univoca, la sua voce. La Conferenza di Ginevra per avere successo deve avere puntati su di sé i fari di tutta la nostra possibile attenzione. E si tratterà — lo spero — non solo di una attenzione giornalistica o diplomatica ma di qualcosa di più democraticamente impegnativo.

C'è chi sostiene che le recenti manifestazioni dell'Occidente europeo possano giovare ai falchi sovietici al fine di tenere alto il prezzo dell'accordo possibile e magari per vincere il braccio di ferro all'interno del Politburo. C'è chi dice che le reazioni pacifiste dell'Europa potrebbero indurre Reagan ad un accordo diretto con l'URSS sopra la nostra testa, o irritare a tal punto l'amministrazione americana da indurla a farci pagare caro il nostro gesto per l'autonomia e l'indipendenza.

Dirò, con tutta franchezza, che queste mi sembrano schematizzazioni piuttosto facilone.

Una grande forza di pace può e deve essere contagiosa, capace cioè di aiutare a Est come a Ovest l'azione delle colombe che certamente esistono in ambedue gli schieramenti. Per farlo deve avere abbastanza chiara la consapevolezza del suo ruolo e non concedere spazi agli oltranzismi di qualsiasi natura.

Così a mio avviso — e lo dico francamente a tutti i miei amici che si trovano su questa posizione — ritengo che sia un errore insistere nel tentativo di redigere un minuzioso bilancio del potere militare tra Est e Ovest e sostenere (come torna a fare il mio amico Pasti su questo stesso numero di *Astrolabio*) che sulla base di dichiarazioni americane (che dovrebbero essere assai probanti e rischiano invece proprio per la loro unilateralità di non esserlo) sarebbe evidente la superiorità militare USA sull'Unione Sovietica.

Preferisco fermarmi a queste semplici considerazioni:

1) Carter e Breznev non avrebbero firmato il Salt II se non fossero stati convinti che esisteva una sostanziale parità tra Est e Ovest.

2) I due hanno confermato (Breznev al Congresso del suo partito, Carter — tramite il suo portavoce — al recente convegno di Erice) questa loro convinzione.

3) Tutte le pubblicazioni occidentali specializzate sull'argomento (ISPRI-IISS) oscillano tra una modesta superiorità URSS collocata tra l'83 e l'85 e un complesso, variegato e instabile equilibrio. La verità è che in questo campo pochi tra i responsabili della politica mondiale sanno nei dettagli come stiano effettivamente le cose e certamente non vanno a dirlo in giro.

4) Poiché il totale del potenziale distruttivo esistente negli arsenali atomici è capace di bruciare almeno venti volte ogni forma di vita organizzata sul pianeta (22 mila megatoni) non ha grande rilievo che ci sia qualcuno capace di distruggere l'altro undici volte contro le nove dell'avversario. Siamo all'assurdo logico di una morte inflitta a un cadavere già precedentemente ucciso almeno otto volte. E teniamo conto che i missili di Comiso come tutti gli SS 20 dovrebbero avere un potenziale di circa 22 megatoni, cioè di un millesimo del potenziale atomico già esistente.

* * *

A Roma la marcia è stata veramente grandiosa. Almeno tre volte la gente che — nella ipotesi migliore — avevamo preventivato. Forse la più grande manifestazione d'Europa. E dire che c'era qualcuno poche settimane fa, prima di Perugia, che ci considerava alla coda del movimento europeo.

Ottima la marcia anche per aver saputo superare i rischi che aveva davanti: la possibilità di incidenti nell'impatto con alcuni punti critici del percorso (Consolato URSS, Ambasciata USA, Ministero Difesa), la unidirezionalità della polemica politica.

E' stata la manifestazione di Roma il segno di una vasta, variegata, ricca volontà di partecipazione, piena di quella inventiva in cui la fantasia popolare è maestra a tutti quando si scatena, e nello stesso tempo una prova della maturità del movimento pacifista.

E' lecito avere fiducia nell'avvenire.

■

Alla ricerca di un nuovo collateralismo

A fine mese la Dc tenta il rinnovamento con l'Assemblea nazionale aperta alle istanze cattoliche esterne al partito

Per l'ennesima volta il « boa » democristiano cerca di cambiare pelle. Ma dimenticata la grande paura, nello Scudocrociato riaffiorano perplessità sul quasi congresso. Le correnti si coalizzano contro i duecento esterni che avranno diritto di voto in Assemblea. Le perplessità degli altri di fronte all'inglobamento.

di Italo Avellino

Il PSI fa sempre notizia. Anche troppo, e non sempre nel senso sollecitato da Claudio Martelli. E' l' inconveniente del divismo esasperato che vulnera anche le intimità più nascoste. Sul PCI si spremono le più belle meningi della *nomenklatura* del giornalismo. Disquisire sul comunismo fa sempre serio, anche se pochi hanno letto Lenin. Spadolini — che Pertini ce lo conservi! — è comunque bello. Pietro Longo è un fracassone, e ogni suo batter, lieve, di ciglio condisce del giusto sale il quotidiano *pastone* politico. Sulla DC, invece, c'è distrazione. Clemente Mastella se ne dispera.

La DC si sente discriminata. E' vero: ne parlano molto i telegiornali della RAI, reperto archeologico dell'*ancien regime*. Ma l'on. Mastella deve avere il sospetto che i venti milioni di teleutenti delle ore 20.00 guardino il telegiornale solo in attesa dei caroselli pubblicitari. Non ha torto: a chiacchierare con l'uomo della strada si ha la certezza che sull'opinione pubblica fa più premio l'informazione scritta che non l'indice di gradimento della RAI-TV: infatti, gli italiani discutono di faccende taciute o sottaciute dai telegiornali. Sostanzialmente ha ragione Mastella ad arrabbiarsi con i giornali. Perché la DC è sempre tanta. Il suo problema è di farsi dimenticare (il passato) e di riproporsi per il futuro. Risorgere. Rinnovarsi, come si dice nella DC.

In natura i rettili quando devono cambiar pelle, si appartano. Non per pudore, ma perché è un loro momento di estrema vulnerabilità; perché indeboliti dalla faticosa trasformazione, imbarazzati dalle vecchie squame che si srotolano lungo il corpo lentamente, con la nuova pelle ancora troppo tenera, e privi del mimetismo che è la loro più insidiosa arma. Aquile, rapaci e roditori ne farebbero scempio. Per cambiare pelle il vecchio boa democristiano si è appartato. Mandando in pasto ad aquile, rapaci e roditori il buon e roseo Spadolini. Rintanata sotto la dinamica mole del leader repubblicano, adesso la DC tenta di cambiar pelle. Non nell'irto cespuglio di un congresso straordinario, ma nel fogliame — che spera più ovattato — di una Assemblea Nazionale. Che si svolgerà verso la fine di novembre. La data prevista è quella del 25, ma slitterà di qualche giorno perché il Palazzo dell'EUR di Roma non è libero quel giorno. Disguidi.

Anche se con minor rischi di un congresso — che si terrà in ogni caso nel marzo 1982 — pure l'Assemblea Nazionale ha le sue incognite. Perché fra i 618 *componenti* (non delegati, attenzione!) l'Assemblea con diritto di voto, ce ne saranno 200 « *portatori di esperienze culturali e sociali esterne interessati alla ripresa del partito* », come cita la circolare n. 4590 del 24 novembre dell'apposito *Comitato Ordinatore* (l'intonazione biblica è trasparente) di cui è segretario Luigi Gui, e presidente Arnaldo Forlani. L'incognità — che con l'approssimarsi della scadenza sta diventando nell'oligarchia di piazza del Gesù, apprensione — è costituita appunto da questi 200 *componenti* estranei alle correnti, detti semplicemente « esterni ». Gli altri 400 *componenti* l'Assemblea sono suddivisi in 200 *rappresentanti degli iscritti* di cui almeno 60 « *non devono rivestire incarichi di livello provinciale o superiore* » nel partito; e in 200 *rappresentanti degli eletti nelle liste DC*, di cui solo 60 sono parlamentari nazionali e 5 deputati europei. Ai 618 *componenti* con diritto di voto, si aggiungono altri 400 circa *partecipanti « con solo diritto di parola »* che sono i rimanenti parlamentari nazionali, gli altri deputati europei, i membri del Consiglio Nazionale e i segretari regionali non inclusi fra i *componenti*, e personalità scelte dal *Comitato Ordinatore*, anch'esso uno e trino poiché composto da 15 membri di cui 5 in rappresentanza degli eletti, 5 per gli iscritti, e 5 per gli *esterni*, tutti *componenti* d'ufficio dell'Assemblea Nazionale.

E' dal 13° Congresso — quello che confermò con voto diretto alla segreteria il buon Zac, « *il volto nuovo della DC* » — che lo Scudocrociato è alla ricerca del suo Rinnovamento. Ricordate? La « banda dei quattro » dell'ottimo Zaccagnini, nel perseguire il rinnovamento promesso, tentò addirittura la strada della rivoluzione culturale. Ma alla democristiana: più con gli organigramma del potere che con il coraggio delle proprie intuizioni. Il rinnovamento fu frenato dalla visione elittaria di Moro che credeva nella forza degli stati maggiori o stroncato dalla sua tragica scomparsa? Quel rinnovamento fallì. Andreotti, il vero successore di Moro dal 1978 al 14° Congresso, l'uomo che logora gli altri col potere, l'impareggiabile stratega dei corridoi del Palazzo, era esattamente l' antitesi del Rinnovamento. E il Rinnovamento fallì più di una volta nei quattro anni della gestione presidenzialista, e velleitariamente neogiacobina, della « banda dei quattro » sotto il regno del buon Zac. Sicché al 14° Congresso nel marzo 1980, ritrionfa il doroteismo (non la corrente dorotea) con l'ascesa di Flaminio Piccoli alla segreteria.

(segue a pag. 7)

Dc e Piccoli alla prova del "rinnovamento"

Intervista al segretario democristiano pochi giorni prima dell'Assemblea nazionale

a cura di Italo Avellino

A rinnovare la Dc ci hanno provato in molti e fra i più autorevoli e carismatici leader del partito. Ci riuscirà Flaminio Piccoli? Lo abbiamo chiesto, in una intervista molto franca, a lui stesso.

● *Se ne discute fuori e dentro la DC: la Conferenza Nazionale sarà qualcosa di meno o qualcosa di più di un Congresso?*

R. L'Assemblea è un evento straordinario, non paragonabile in alcun modo ad un Congresso. In questo senso è qualcosa di più: è un atto di coraggio che nessun altro partito politico ha mai compiuto nella sua storia.

● *Il rinnovamento ed il rilancio della DC: un'impresa che alcuni ritengono molto difficile. Presunzione o stato di necessità sono alla base della vostra iniziativa?*

R. No, una precisa volontà politica che deriva da una profonda convinzione. Comunque, rinnovamento e rilancio appartengono alla storia della DC. Noi andiamo all'Assemblea forti di idee e di proposte, con la certezza che il processo di cambiamento e di adeguamento che abbiamo innescato opererà al nostro interno. E sarà beneficamente contagioso rispetto alle altre forze politiche.

Nel mezzo di un'aspra tormenta che sta attraversando il mondo, un partito che rimanesse immobile e ripetesse le procedure politiche di sempre, immaginando che esse valgano a rimuovere le difficoltà, significherebbe che esso è destinato a perdere il proprio ruolo politico essenziale.

● *Il suo riferimento è alla situazione internazionale, alla profonda esigenza di pace.*

R. Certo. Non ci facciamo alcuna illusione, non minimizziamo le cose. Saremo chiamati a costruire la pace — attraverso incommensurabili rischi —, approfondendone le ragioni, dimostrando, con la serietà dei comportamenti, con la capacità di grandi collegamenti, con una forte intenzione creativa, che questo popolo italiano sa parlare nelle sedi competenti. E non è al guinzaglio di nessuno, sa guardare nel profondo, coglie al punto più alto quella singolare capacità mediatrice che è, forse, la più grande dote che ci ha lasciato una lunga, dolorosa esperienza di secoli. Sarebbe bastato questo tema per consigliare un partito, che viene da lontano e lontano intende andare, a cercare nuove forme di presenza, a darsi un'anima sempre più coerente cristiana, a liberare se stesso dalle scorie, a ricorrere agli strumenti istituzionali per una riforma di se stesso.

● *Dunque, una sollecitazione internazionale?*

R. E' una componente del quadro. La Democrazia Cristiana deve recuperare la memoria storica di se stessa, il senso profondo di una questione morale che coinvolge il Paese; la ragione storica della sua presenza, che assolve ad una funzione che coincide con il processo di sviluppo della libertà, con quello della giustizia e della solidarietà; il suo modo di rappresentare i ceti popolari, di portarci ad un sistema di partecipazione che sconvolga gli assetti del passato e ne crei di nuovi, più aperti e sicuri; la forma stessa della sua presenza per essere una forza capita e seguita dall'ultima generazione. Il tutto in un umanesimo cristiano che — in un momento di crisi del marxismo-leninismo ed in un periodo in cui il ritorno di diversi illuminismi svela contraddizioni profonde — può dare frutti vitali purché lo vogliamo, purché non ci perdiamo per strada, purché il progresso, il benessere, l'interesse non distolgano il partito da un grande, rigoroso impegno che deve portare il segno della fede, della cultura, del programma cristiano.

● *Ma attraverso quale meccanismo interno questa Conferenza Nazionale può, dal suo punto di vista, giungere a questo rinnovamento? La domanda non è tecnica: c'è molto scetticismo sulla capacità della DC di rinnovarsi, a prescindere dalla buona fede e dalla buona volontà.*

R. C'è, innanzitutto, in chi dimostra questo scetticismo, una scarsa conoscenza della complessa realtà democratico-cristiana. Non siamo un partito statico, immobilisticamente chiuso. Certo, occorre superare angusti e logori schematismi; è necessario stabilire migliori meccanismi per la selezione della classe dirigente; dobbiamo dotare il partito di una struttura organizzativa adeguata ai tempi; va rivivificata la nostra ispirazione ideale. Ma sulla strada del rinnovamento ci siamo

già mossi — e qui potrei chiederle: che mi dice dei difetti burocratici del PCI? — ed è sufficiente considerare la composizione dei nostri gruppi parlamentari, il profondo rinnovamento di uomini avvenuto a livello di segretari provinciali, di rappresentanze elettive nelle Regioni, nei Comuni, nelle Province. Non va, inoltre, dimenticato che abbiamo espresso, negli ultimi tempi, come Presidenti del Consiglio o candidati alla Presidenza del Consiglio, esponenti come Cossiga, Pandolfi, Forlani; che la nostra rappresentanza ministeriale ha visto e vede molti nomi nuovi: da Andreatta, a Bartolomei, a Bodrato, a Mannino, a Tesini, a Scotti, ad Abis, a Zamberletti, a Signorello, a Radi. In sostanza, molto è stato fatto sulla via del rinnovamento e ciò è avvenuto anche nel partito: uomini nuovi sono responsabili di dipartimenti fondamentali. Quale altro partito ha compiuto un tale rinnovamento, senza mortificare le indispensabili esperienze dei meno giovani, degli anziani? Dove sono i volti nuovi degli altri?

Quanto all'Assemblea, il confronto tra eletti, iscritti ed esterni, cioè rappresentanti di quei mondi vitali — dall'area cattolica ai ceti produttivi — che con la DC condividono l'ispirazione cristiana, costituisce un momento di idee, di volontà, di capacità creativa per proseguire, con atti decisivi, sulla via del rinnovamento.

● *La DC torna a quei collateralismi che giustificano il suo interclassismo? E come in concreto, tenendo conto che il collateralismo della DC si interruppe non per scelta democristiana, ma per gli abbandoni esterni successivi?*

R. Nessun ritorno al collateralismo — esperienza valida, ma superata, non ripetibile — bensì sforzo comune di tutti coloro che credono nella funzione storica della DC per adeguare il partito alla società, per migliorarne la struttura, per rianimarlo culturalmente, partecipando alle scelte da compiere. Quindi, un discorso nuovo da portare avanti insieme in un impegno che si trasferisce nel politico, che porta nel politico esperienze compiute nel sociale.

In sostanza, vogliamo migliorare, rendere più certa, più incisiva la nostra presenza nella società. A tutti i livelli.

● *A mio modo di vedere la DC più che un'ideologia è una filosofia cattolica, ma laicista. Esasperando i termini, forse la DC è il partito più « laico » (meno ideologico) italiano. Il ritorno del cattolicesimo militante, alla polacca per intenderci, non rischia di restringere, magari nella coerenza ideale, più che allargare l'udienza democristiana interclassista?*

R. La DC, per la sua ispirazione e per il suo programma politico, era e rimane, oggettivamente e di fatto, il partito più omogeneo con le aspirazioni e le esigenze in cui si deve pur storicizzare l'impegno temporale dei cattolici in Italia. Siamo un partito laico che profondamente si richiama alla ispirazione cristiana. Non siamo un partito ideologizzato. Il nostro interclassismo ha condotto non ad « occupare lo Stato » ma a proporzionare la società politica a tutte le varie, anche particolari, esigenze ed a tutti gli specifici interessi delle singole e molteplici categorie sociali, attraverso un'incessante e defatigante opera di mediazione grazie alla quale ognuno potesse avere più spazio sulla società. Non ci nascondiamo le nuove sperequazioni e le storture rimaste e anche quelle introdotte surrettiziamente da questo sforzo storico. Vediamo tutti, ormai, l'indebolimento che allo Stato assistenziale da ciò è derivato e quindi l'esigenza della certezza istituzionale, di un chiaro rispetto dei diversi ruoli, di una necessaria, più equa, redistribuzione dei sacrifici, difendendo le categorie più deboli e più esposte.

In questo contesto, il ritorno del cattolicesimo militante pone a noi nuovi doveri, una sempre più stretta rispondenza tra ispirazione ideale ed azione pratica. Da ciò attingiamo nuova linfa, stimoli per il nostro agire nella società civile, con la indispensabile distinzione tra sfera societaria e sfera religiosa. La grande stagione del cattolicesimo, aperta con il Concilio ed ora fiorita con Giovanni Paolo II, non costituisce un limite alla nostra azione politica: è vero tutto il contrario. Un esempio, significativo, si è avuto in occasione del referendum per l'aborto. Non abbiamo « partitizzato » un problema che era e doveva rimanere nella sfera di un fatto di coscienza, pur non rinunciando, come cattolici e come democratici, a sostenere con decisione le nostre tesi. Quel nostro atteggiamento, su un tema così rilevante, è stato compreso ed accettato dal mondo cattolico. Nessuno ha potuto strumentalizzare, sul terreno politico, l'esito del referendum.

Il risultato è che la tenuta della DC, in una società pluralistica e secolarizzata, prosegue: la ripresa che registriamo, a tutti i livelli, il dialogo, nuovo, con il variegato mondo cattolico, si inseriscono nella nostra azione tesa a convogliare il consenso democratico sulla base di un programma laico ispirato a valori cristiani. Chi ha interpretato o interpreta la vicenda democratico-cristiana non in chiave di autonomia e laicità cristianamente ispirata, ma col grimaldello del « partito cristiano » o « ex-cristiano », ha profondamente frainteso e fraintende una straordinaria realtà della nostra storia nazionale.

● *Se lei dovesse auspicare un solo risultato di questa specie di Concilio democristiano, quale sarebbe la priorità delle priorità? E quale esito, al contrario, non vorrebbe, date le incognite di questa Conferenza Nazionale, anomala rispetto alla tradizione ultima della DC?*

R. Non vogliamo un esito del tipo « cambiamo tutto », per poi, in realtà, non cambiar nulla. Non servono rivoluzioni culturali; serve un processo serio e paziente senza gattopardismi e con la consapevolezza del fare insieme, del costruire insieme, del rinnovare insieme. L'Assemblea Nazionale non è anomala rispetto alla nostra tradizione, basterebbe ripercorrere la storia del movimento dei cattolici democratici. Certo, è evento eccezionale e tale da risultare utile non per un solo partito, il nostro, ma per tutte le forze politiche e, quindi, per la democrazia italiana.

■

(continua da pag. 4)

Alla ricerca del nuovo collateraiismo

Ci fu successivamente uno sfortunato tentativo di rinnovamento affidato alla Commissione Scalfaro, incaricata di elaborare una riforma interna che ridesse più voce agli eletti, e imponesse nella scelta dei dirigenti criteri diversi da quelli di lottizzazione fra le correnti codificati nel famoso *Manuale Cencelli.* Le correnti, tutte toccate nel loro particulare, bloccarono la Commissione Scalfaro. Il rinnovamento tornò ad essere nella DC un puro riferimento verbale, senza seri intendimenti. Ma per poco perché la crisi della DC deflagrò in tutte le direzioni e dimensioni: da quella elettorale a quella clientelare.

La DC perse il controllo amministrativo e politico di tutte le grandi città. Le sue alleanze « tradizionali » stavano disgregandosi. I suoi uomini più prestigiosi — i famosi cavalli di razza — o spariti tragicamente (Moro) o offuscati da errori e intrighi (Fanfani, Andreotti) o deludenti (Zaccagnini). Per tamponare la frana furono bruciati due puledri di razza (Cossiga e Forlani). Invano. Lo specchio della crisi della DC è nella perdita progressiva delle più alte cariche: la presidenza della Corte Costituzionale (ora recuperata con « l'esterno » Leopoldo Elia), la presidenza della Repubblica, la presidenza del consiglio.

E' in questo stato di grave difficoltà che fu pensata l'Assemblea Nazionale. Per rigenerare la DC, dopo i due grandi cicli: quello degasperiano fino al 1951; e quello fanfan-doroteo-moroteo le tre anime di *Iniziativa Democratica* che spodestò De Gasperi, fino al 1978. Il boa democristiano riuscirà, per la terza volta, a cambiar pelle? I dubbi sono legittimi non tanto per lo scetticismo esterno quanto per i recentissimi umori all'interno dell' oligarchia di piazza del Gesù, dove affiorano ripensamenti sull'Assemblea Nazionale. Passata, o meglio dimenticata, la grande paura dell'inverno 1980-1981, riaffiora l'istinto di conservazione del sistema feudatario, le correnti, e di altre istanze che ritengono (forse perché Craxi è in qualche difficoltà?) che la DC sia uscita dal tunnel della crisi.

Lo stesso episcopato italiano e quel

poco di curia romana che resta attorno al papa polacco, guardano con diffidenza a questa Assemblea Nazionale. Diffidano soprattutto dei 200 *esterni* incontrollabili. E principi (Andreotti) e baroni (vari) si ergono a difesa « *della natura di un partito popolare che basa la sua identità sull'adesione politica dei suoi iscritti e sull'attività dei suoi militanti* » (dixit Giovanni Galloni). Sugli *interni*, che, rinnovati o non, subiscono comunque la logica delle correnti. Infatti, stando alle prime cronache dalla provincia, i 400 componenti *interni* alla DC dell'Assemblea Nazionale, arriveranno a Roma in grandissima parte lottizzati secondo i criteri del *Manuale Cencelli.* Il boa fatica a cambiar pelle. Persino il sottile — sottile perché di doppia scuola morotea e andreottiana — Giovanni Galloni si chiede: se gli *esterni* « *offrono* (*solo*) *una collaborazione a titolo personale senza coinvolgere le associazioni* (esterne alla DC) *a cui appartengono* » sicché « *non vi è inglobamento nel partito* », « *a maggior ragione non vi deve essere neppure subordinazione del partito verso le realtà esterne* ». Quindi, ben venga il contributo e la nuova linfa degli *esterni,* senza la pretesa di comandare in casa altrui, degli *interni.* A meno di un effettivo « *inglobamento* ». Il Galloni Giovanni è sottile, molto sottile.

Nessuno nella DC lo ha mai detto apertamente, ma la strategia dell'oligarchia democristiana del rinnovamento e nel rinnovamento, si può riassumere in una sola parola: *collateralismo.* Aprirsi ad un nuovo collateralismo e ristabilire un nuovo collateralismo, espressione che negli Anni Cinquanta e Sessanta definiva molto chiaramente il rapporto esistente fra la DC e associazioni e organizzazioni esterne quali la CISL, le ACLI, l'Azione Cattolica, i Comitati Civici, la Coldiretti, le Cooperative bianche, eccetera. Inglobare, per ripetere Galloni, esponenti di queste e di nuove associazioni cattoliche non a titolo personale, ma in quanto « *rappresentanti delle associazioni a cui appartengono* » nella DC per rinnovare il collegamento con la realtà sociale dell'Italia post-democristiana. E pure per rigenerare, con quadri non logorati dal potere (che logora, logora, on. Andreotti), la dirigenza dello Scudocrociato.

Ora sembra che i vari Scoppola, Belli, Rigabello, Formigoni, eccetera — i più noti fra gli *esterni* — siano anch'essi diffidenti a coinvolgere le loro organizzazioni troppo strettamente alla DC. « *Non si assumono* — dice sempre il Galloni — *la responsabilità almeno immediata di una militanza, ma offrono una collaborazione* (*esterna*) ». Non si collateralizzano, se ci si consente questo neologismo, non più brutto di altri in circolazione. Il nocciolo dell'Assemblea Nazionale democristiana da cui può (o non può) discendere pure il rinnovamento della « filosofia » democristiana — i cosidetti ideali — è tutto qui.

Ci sarà o non ci sarà questo nuovo collateralismo? Si può concludere con una vecchia storiella paesana. Alcuni compari vengono invitati a casa da una anziana commare che per invogliarli a restare si fa trovare mentre impasta una sfoglia di uova e farina per un bel piatto di fettuccine. Però la commare ha un'igiene molto dubbia. Infatti, mentre impasta, una goccia le oscilla precariamente sulla punta del naso. « *Restate, restate, compari* », dice la vecchia commare. E quelli: « *Dipende, dipende, commare. Dipende da dove va a cadere la goccia* ». L'esito dell' Assemblea Nazionale della DC, dipende dalla sua igiene. E l'igiene della vecchia commare democristiana lascia molto, molto a desiderare.

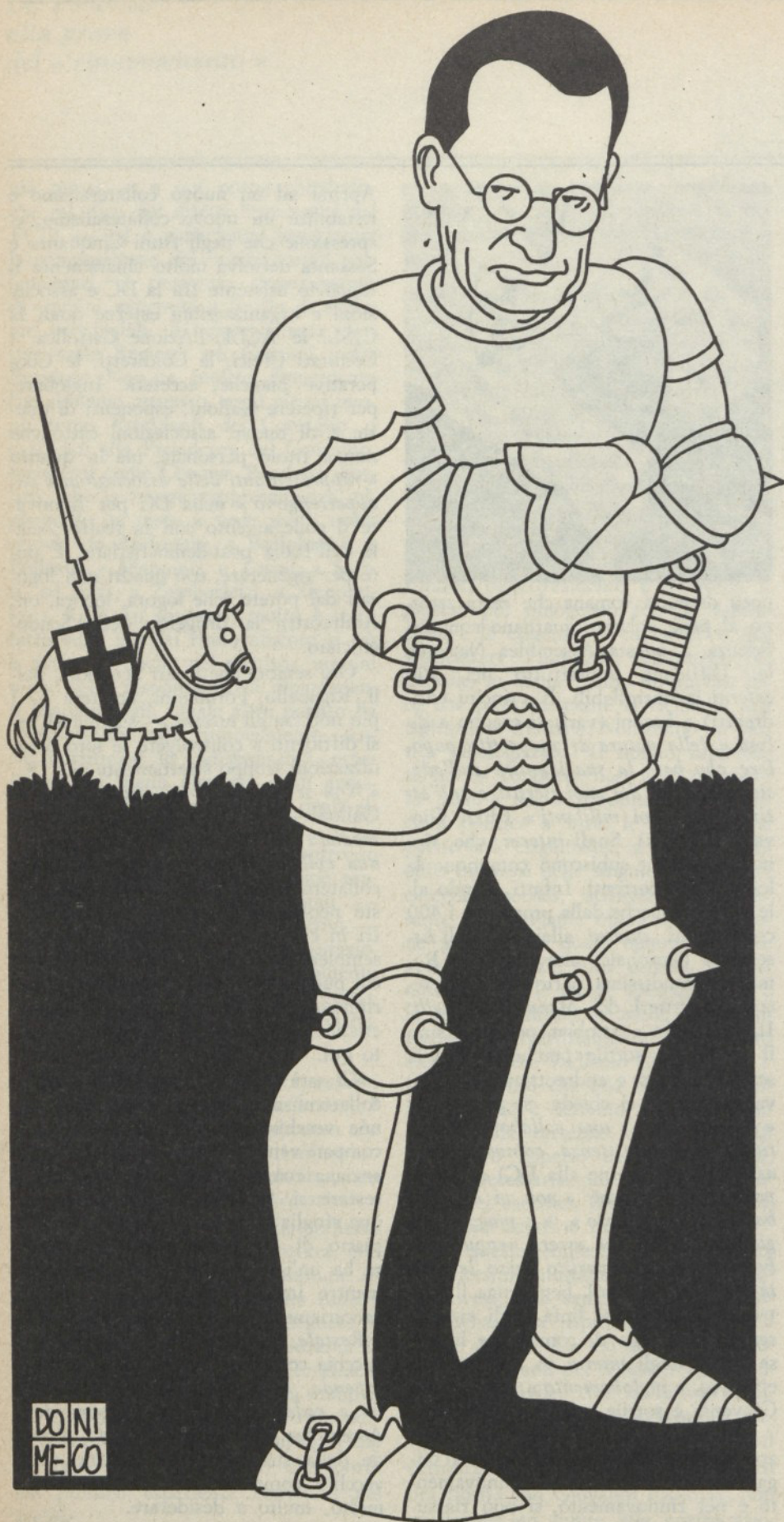
I. A.

CENCELLI, IL RAGIONIERE DEL POTERE

Origini e conseguenze di una norma costituzionale, ormai, che regola il regime democristiano dal 1968

Fra le norme per una nuova igiene nella DC, prioritaria dovrebbe essere quella di detergersi dal *Manuale Cencelli,* il metodo di calcolo ponderale per la lottizzazione fra le correnti dei portafogli ministeriali. Proprio in questi giorni è uscito dagli *Editori Riuniti* nella collana « Tendenze » un indispensabile libro (164 pagine più appendice, lire 5.500) di Renato Venditti redattore di politica interna prima dell'*Unità* e ora di *Paese Sera,* dal titolo « Il Manuale Cencelli - prontuario della lottizzazione democristiana e sulla gestione del potere ». Parlarne non è soltanto recensirlo, ma è affondare fra le rughe della storia democristiana che per tanta, troppa, parte si confonde con la più recente storia del nostro paese. Per capire, decifrare il fenomeno democristiano, per accertare le cause più recondite della crisi democristiana, non si può non conoscere tutto del Manuale Cencelli che non è un semplice capitolo della vicenda.

Infatti, il *Manuale Cencelli* nasce nell'estate 1968 quando la DC licenzia Aldo Moro dopo le elezioni disastrose per il primo centrosinistra. Levatrice del manuale è l'on. Adolfo Sarti allora sottosegretario al Turismo che, durante le consultazioni di Giovanni Leone per la formazione del nuovo governo, incarica il suo segretario Massimiliano Cencelli di preparargli un calcolo di quanti ministri spetterebbero alla corrente dei *pontieri* di Emilio Taviani, sia nel caso che Leone facesse un governo monocolore sia per ipotesi un governo di centrosinistra. Sarti faceva parte della corrente « Amici di Taviani » assieme a Gaspari, Cossiga, Mazzola, Micheli — futuro e discusso am-

ministratore della DC — e alcuni altri minori, fra i quali lo stesso Cencelli « pontiere » di Roma, che al congresso del novembre 1967 avevano costituito, con notevole successo, un nuovo gruppo che dal centro doveva lanciare un ponte verso la sinistra interna. Più che un ponte, avrebbe dovuto essere un trampolino per Taviani che aspirava alla presidenza del consiglio in concorrenza con Rumor e Moro, e per ciò era uscito dal truppone dei dorotei.

A pubblicizzare quella che sarebbe diventata una norma addirittura istituzionale, fu in quei giorni Sarti in persona che in Transatlantico andava dicendo che per conoscere la futura composizione del governo Leone « *bisognava consultare il Manuale Cencelli* ». Venditti ricostruisce l'episodio della nascita del manuale con precisione, e chi scrive può testimoniarne l'esattezza, ricordando bene quei giorni, la curiosità per questa nuova *dimensione* della vita politica italiana. Perché, mentre Cencelli costruiva le prime tabelle del suo *Manuale*, fu subito inteso dai giornalisti parlamentari che non si trattava di una battuta dell'ameno Sarti. Fu una svolta, negativa, ma fu.

Venditti annota che con l'avvento del *Manuale* del dottor Massimiliano Cencelli « *anche i cosidetti senza corrente furono e sono in realtà obbligati a trasformarsi in un gruppo organizzato se non volevano e non vogliono rimanere esclusi dal governo* ». Perché il pignolo « *ragioniere del potere* » nel regime DC, l'uomo che per 13 anni ha tracciato — come dice Zamberletti nel libro — « *la pianta organica dell'azienda democristiana* », non trascurava neanche i resti, nei suoi calcoli. « *Se una frazione* — scrive Venditti — *aveva un resto di 0,55 più alto di quelli delle altre correnti, il gruppo aveva diritto a un altro posto di ministro* » o « *a due sottosegretari in più* ». E non è colore. Col *Manuale* — Venditti ne ricostruisce le vicende, verificandone l'attendibilità totale — sono stati confezionati dal 1968 a oggi 15 governi: un Leone, cinque Rumor, un Colombo, tre Andreotti, un Moro, due Cossiga, un Forlani. E pure uno Spadolini.

Renato Venditti ha anche appurato che il *Manuale* non è soltanto un metodo di calcolo. Quando si è rivolto a Cencelli, questi gli ha fatto consultare due voluminosi dossier — con dicitura *Manuale Cencelli* — di cui sono pubblicate in appendice al libro alcune tabelle « storiche » di organigrammi di governo, di Consigli Nazionali democristiani, di equilibri congressuali indecifrabili a molti contemporanei ma non al Cencelli, e che sono — ahinoi! — pagine di storia. C'è tutta la storia interiore della DC: la composizione, scomposizione e ricomposizione della DC sotto Rumor, Moro, Fanfani, Piccoli, Forlani, Andreotti, Zaccagnini. Ma il *Manuale* non è lo specchio della DC, soltanto. E' norma e costume di un regime. Che ha fatto scuola e proseliti anche altrove. E' una spirale che soffoca tuttora la vita politica italiana.

« *E' un circolo vizioso* — scrive Venditti — *Avere più tessere significa avere più ministri. Avere più posti di governo vuol dire disporre di maggiori quote di potere. Il potere serve ad alimentare il* (*proprio*) *consenso un po' reale e un po' artefatto* ». Da qui l'esigenza della « *occupazione del potere* », da qui la DC « *partito di occupazione* ». Perché la norma, il metodo, il costume si allarga concentricamente dalla DC che è al centro, a tutto. Dalla distribuzione ministeriale, il metodo — anche per compensazioni — si ripercuote nelle strutture del partito, negli enti, nei corpi separati. Perché « *se le proporzioni non sono giuste, le correnti penalizzate sono percorse da malumore* ». I governi sono più o meno solidi a seconda del rispetto della regola Cencelli.

Il Manuale Cencelli diventa, subito, dal 1968 in poi il vero articolo 92 della Costituzione sostituendo di fatto quello scritto nella Carta che affida la scelta dei ministri (e di quello che ne consegue) al presidente del Consiglio: « *il Manuale Cencelli è diventato più importante di una norma costituzionale* ». Per il liberale Aldo Bozzi, arguto ma equilibrato notoriamente, « *è la vera Costituzione della Repubblica* ». Risparmiamo ai lettori gli esempi. Uno solo per tutti: basta accendere la radio o la televisione. Fra i tanti pareri raccolti da Venditti, che però ha l'accortezza di non appesantire il suo libro, lapidario quello di Giulio Andreotti: il Manuale è « *uno dei libri da dimenticare. Purché* — aggiunge, conoscendo il pollaio — *lo dimentichino tutti* ». Ma Andreotti e gli altri manualisti, se ne dimenticheranno in occasione, appunto, dell'Assemblea Nazionale della DC? Pochi giorni per sapere.

I. A.

OTTAVO CONGRESSO NAZIONALE FIAP

Nei giorni 6, 7 e 8 novembre p.v. a Bologna, nella Sala dei Notai (via Pignattari, 1), si terranno i lavori dell'8° Congresso Nazionale della Federazione Italiana delle Associazioni Partigiane (FIAP).

L'inizio dei lavori è previsto per le 15,30-15,45 del giorno 6 (venerdì) e proseguiranno nel corso dei giorni 7 e 8. La relazione politica del Presidente Nazionale Agnoletti è prevista nel corso del tardo pomeriggio del giorno 6 dopo i saluti del Sindaco della città, dei rappresentanti dei partigiani politici e delle organizzazioni combattentistiche della Resistenza.

La relazione organizzativa del segretario Lamberto Mercuri è già stata inviata agli associati. Al Congresso, anche attraverso gli interventi dei delegati e degli esponenti politici e della cultura italiana, verranno affrontati i maggiori problemi del paese in quanto urge la ricerca di una via di rinnovamento che può e deve esser calata in una storia che non ha unicamente eredità ed esperienze negative ma una storia vissuta con grande consapevolezza e con la speranza non illusoria di poter creare un paese guarito da molti mali secondari, più giusto, più civile.

All'Assise saranno anche esposti gli accordi operativi e le iniziative per portare avanti la ricerca e la pubblicazione dei documenti delle formazioni i militari di « Giustizia e Libertà », un compito affidatoci da Ferruccio Parri che ne fu il comandante generale.

La battaglia per la legge finanziaria

Spadolini e i suoi quattro neghittosi scudieri

di Ercole Bonacina

Non era mai accaduto che un presidente del consiglio dei ministri chiarisse in partenza persino nei dettagli il suo programma di politica economica e poi vi restasse fedele o cercasse di restarvi fino all'ossessione. Spadolini, bisogna dargliene atto, ha fatto e, fino al momento in cui scriviamo, sta facendo tutto questo. Il 7 luglio, a Camere riunite, enunciò i suoi propositi e inaugurò il sistema di chiedere e ottenere una mozione di fiducia che, invece di essere la solita generica approvazione delle sue dichiarazioni, fosse invece una sorta di contratto di maggioranza, provvisto delle sue brave condizioni e delle sue brave clausole. Necessariamente, la mozione fu riepilogativa e le dichiarazioni programmatiche si limitarono a enunciare, insieme agli obiettivi, un metodo di azione. Ma, già alla vigilia del dibattito sulla fiducia, c'era stato un impegnativo incontro con le parti sociali volto a disinnescare la miccia della scala mobile. Il successivo 29 luglio si entrò più nel merito dei « corrispettivi » che il governo avrebbe concesso in presenza di un'intesa fra le parti sociali sul costo del lavoro e praticamente si dipanò quasi per intero la matassa degli indirizzi di politica economica volti a conseguire la riduzione voluta del tasso d'inflazione. L'8 settembre, Spadolini mise tutte le carte in tavola, consegnando a imprenditori e sindacati il suo piano di politica economica, di cui restava indeterminato, perché doverosamente affidato alle decisioni collegiali del governo, il quanto e il come della riduzione della spesa pubblica e dei conseguenti limiti imperativi da apporre al disavanzo e all'indebitamento. Il 30 settembre, infine, la relazione previsionale e programmatica, il disegno di legge finanziaria e il disegno di legge del bilancio 1982 e 1982-1984 venivano presentati alle Camere.

In tutto questo periodo, Spadolini aveva dovuto affrontare molti ostacoli e molte insidie opposti alla prosecuzione della sua linea: tutti, nessuno escluso, provenienti dai suoi alleati di governo. Cominciò la Democrazia cristiana, contestando varie cose: la cacciata dei partiti dal tempio; la politica tariffaria; l'affidamento del negoziato sul costo del lavoro alle parti sociali; la rinuncia del governo a modificare autoritativamente il sistema di scala mobile. Proseguì la socialdemocrazia, strillando anch'essa per il disconoscimento del ruolo spettante ai partiti e aggiungendo una serie di richieste irresponsabili: l'aumento delle pensioni per i dipendenti pubblici, la rinuncia a qualunque taglio nei settori elettoralmente più blanditi dal PSDI.

Il partito di Pietro Longo, e quest' ultimo in prima persona, non perdettero occasione per lanciare frecce avvelenate in direzione di Spadolini non già come patrono di una politica economica ma, più semplicemente, come presidente del consiglio. Più discreti, bisogna riconoscerlo, ed anche più leali col presidente del consiglio e col programma insieme concordato, sono stati i socialisti e i liberali, benché gli uni e gli altri si trovassero direttamente esposti alle minacciose tempeste incombenti sulla politica tributaria e su quella sanitaria.

Mentre scriviamo si sono appena conclusi i dibattiti sulla legge finanziaria svoltisi nelle commissioni consultive del Senato (tutte, meno la commissione Bilancio, che sta per iniziare la sua discussione risolutiva). I dibattiti hanno messo in evidenza alcuni dei punti deboli della legge finanziaria, come i tagli e i tickets del Fondo sanitario nazionale, i tagli dei finanziamenti ai comuni: e il governo ha già avviato la ricerca di alternative, che diano soddisfazione alle critiche, anche dell'opposizione, purché non tocchino il pilastro della manovra di politica di bilancio, tutta imperniata sull'invaricabilità del famoso tetto dei 50 mila miliardi. Allo stato attuale, resta aperto un delicato problema politico, sollevato nelle commissioni senatoriali dal gruppo comunista: e cioè il problema se i due limiti del saldo netto da finanziare e del ricorso al mercato debbano essere approvati in apertura o in chiusura del dibattito sulla legge finanziaria. Ma quel che merita di essere ancora una volta sottolineato è la fermezza di Spadolini, mantenuta anche dinanzi alle intemperanze di suoi ministri e di partiti alleati, nel programma e nella direzione di marcia.

A questo punto, gli interrogativi politici sembrano tre: che cosa succederà per il negoziato sul costo del lavoro; quali saranno gli sviluppi dell'opposizione comunista, che è chiara nelle motivazioni e nelle richieste di cambiamento; quale sarà il comportamento della maggioranza.

Al primo interrogativo, sarebbe semplicistica la risposta che la mancata intesa sul costo del lavoro e quindi un comportamento delle parti sociali incompatibile con la salvaguardia del tetto imposto all'inflazione e dei limiti imposti al disavanzo pubblico, comporterebbero l'automatica ripresa della libertà d'azione di Spadolini in materia di fisco, di oneri contributivi per le imprese e di tariffe pubbliche. Non facciamoci illusioni: un'eventualità di questo genere porterebbe allo scontro frontale fra sindacati e governo, che determinerebbe la caduta del governo e l'avvio ad elezioni anticipate con un lungo periodo di pericoloso vuoto politico. Buon senso lascia sperare, quindi, che un accordo si troverà.

All'interrogativo sugli sviluppi dell'opposizione comunista, si può rispondere solo per la parte che dipenderà direttamente dall'atteggiamento del PCI. Questo ha detto e ripetuto che condurrà un'opposizione finalizzata non già a far cadere il governo ma a correggere la legge finanziaria in alcuni non irrilevanti capitoli. Così è stato promesso e così sarà. Ma non è avventato immaginare che si determinerà una situazione di questo genere: il governo porrà sicuramente la fiducia sull'approvazione, pregiudiziale alla legge finanziaria, dei due limiti al saldo da finanziare e al ricorso al mercato e così riuscirà a doppiare questo capo di tempesta. Una volta approvati i due limiti, logica vorrebbe che qualunque variazione in aumento della spesa trovasse compensazione in corrispondenti diminuzioni di altre spese. Ma, se su singole proposte di aumento non compensate da corrispondenti diminuzioni di spesa si voterà a scrutinio segreto, cosa succederà nel caso di sicura comparsa dei franchi tiratori? E potrà il governo, questo governo con questo presidente del consiglio, esigere tanti voti di fiducia quanti saranno i pericoli di essere sommerso, che saranno tanti?

Come si vede, tutto dipende dalla risposta al terzo interrogativo, che verte sul comportamento della maggioranza. Spadolini ha un bel che fare e che dire: sin dal primo momento, è stato un tollerato e tale resta, agli occhi sia della DC che del PSI e del PSDI. La partita a cui Spadolini in buona fede si è impegnato, non è la stessa di nessuno dei tre partiti che lo affiancano: ciascuno di essi tira l' acqua al proprio mulino e ciascuno di essi pensa già al dopo-Spadolini. In queste condizioni, la battaglia per la legge finanziaria avrà una posta completamente diversa dalla salvaguardia dei 50 mila miliardi e del 16 per cento d'inflazione: la vera posta sarà la successione di un altro laico o il ritorno di un democristiano al posto di Spadolini, anche se di mezzo ci dovranno essere le elezioni anticipate. ■

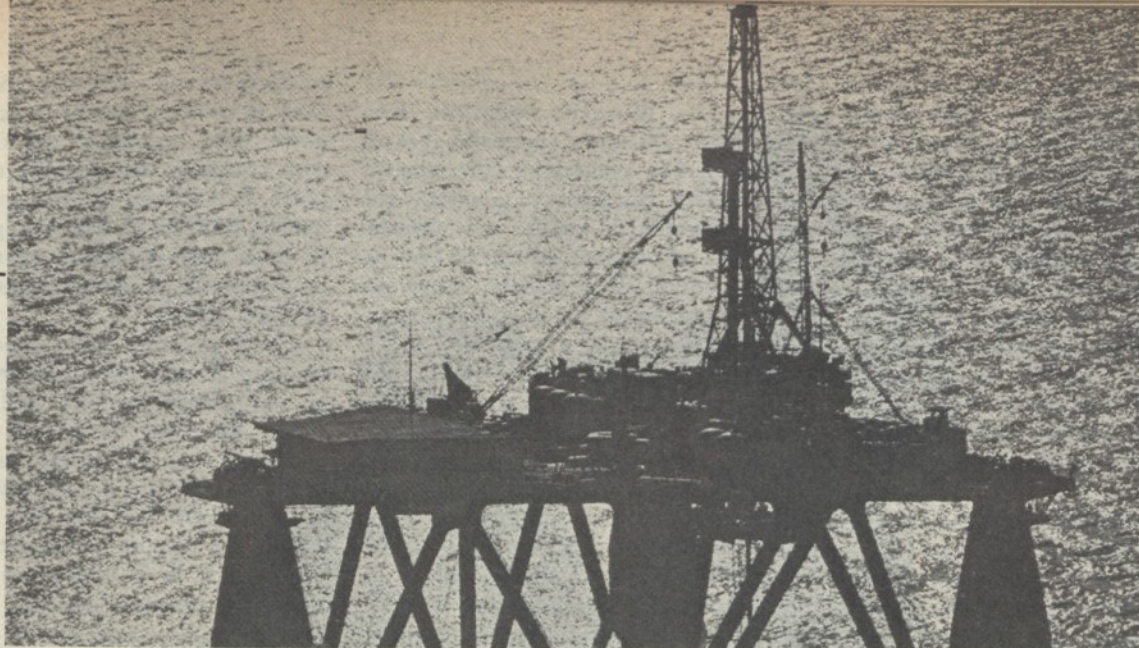
NON SONO BUSTI DI MARMO

● *La scelta di Eduardo di entrare a far parte del Gruppo della Sinistra Indipendente non ha sollevato critiche di sorta. Il mondo politico e giornalistico italiano l'ha considerata come rientrante nell'ordine naturale delle cose, un atto certo assai significativo e rilevante ma anche largamente implicito in un cammino, in un lavoro culturale, in un impegno civile e morale che tutti conosciamo e che il mondo ammira.*

L'unico a dolersi della scelta, ad arzigogolare su presunti « equilibri » politici « modificati », su « inopportune coloriture » è stato Luigi Amato su un quotidiano della capitale. Quasi che Eduardo e con lui gli altri Senatori a vita nominati dal Presidente della Repubblica dovessero comportarsi come busti di marmo, necessariamente confinati in un mondo asettico, privo di colore e di impegno politico.

Così fortunatamente non è per nessuno di essi (Fanfani, Merzagora, Parri, Valiani e appunto Eduardo) i quali hanno tutti liberamente scelto come ogni uomo politico (e, vorrei dire, come ogni cittadino elettore) una precisa collocazione parlamentare dalla quale far sentire, in piena autonomia di giudizio, la loro voce.

Da doveri di questo tipo credono di essere esentati, come è noto, solo i qualunquisti di destra come Luigi Amato i quali spesso non si rendono conto che il loro punto di vista e le cose che scrivono sono perfettamente catalogabili e riferibili a una precisa posizione politica che, a differenza delle altre, ha il difetto di non poter essere esplicitamente confessata •

L. A.

ENERGIA: IL PIANO C'È MA PER REALIZZARLO...

Occorre « mettere ordine » nel settore: riorganizzare gli enti energetici e ristrutturare il Cnen, ma in primo luogo concentrare tutte le responsabilità esecutive in un unico centro di comando. Coordinare le iniziative nel campo della ricerca.

di Felice Ippolito

E' di questi giorni l'approvazione, da parte delle competenti commissioni del Senato e della Camera, del progetto di nuovo Piano energetico nazionale, presentato dal ministro Marcora, piano che quando questo scritto uscirà sarà già probabilmente passato al vaglio del CIPE e quindi divenuto operante. Si ignora se questo piano sia il terzo, come dicono taluni, o il settimo, come sostengono altri a partire dal primo presentato nell'agosto del '75 al CIPE, e da questo organismo approvato. Quello che è lecito sperare, dunque, è che questa volta alle prescritte approvazioni segua l'azione, cioè la messa in marcia del piano dopo oltre sei anni di discussioni e tentennamenti.

Occorre dare atto all'on. Marcora della celerità con cui ha proceduto ed anche di aver resistito alla tentazione di apportare variazioni, ed anche eventuali ulteriori perfezionamenti, ad un documento, già impostato sotto la gestione dell'on. Bisaglia e messo a punto dall'on. Pandolfi.

Come abbiamo scritto nell'editoriale del n. 20 (luglio-agosto 1981) della rivista *Energia e Materie prime* « la situazione energetica del paese non può infatti che essere giudicata catastrofica per due ragioni concomitanti: la carenza di potenza elettrica installata di fronte all'eventuale prossima richiesta invernale e l'ancora larghissimo ricorso al petrolio di importazione che, oltre a costituire un salasso intollerabile per la nostra bilancia dei pagamenti, rende notevolmente alto il costo della nostra elettricità, determinando per la nostra industria costi elevati del prodotto finito e quindi crescenti difficoltà di battere la concorrenza sui mercati di esportazione. E' bene infatti ricordare che, posto oggi uguale a uno il costo del chilovattora di origine nucleare, il costo del chilovattora dal carbone è prossimo a due e quello del chilovattora dal petrolio è prossimo a tre. A ciò si aggiunge che, come è ben noto, al 1990 la Francia avrà oltre il 70 per cento della sua produzione elettrica dal nucleare e la Repubblica federale tedesca e la Gran Bretagna (ben più fornite di noi di risorse autoctone) rispettivamente il 40 e il 25 per cento ».

E' indispensabile pertanto passare subito all'attuazione del piano: concordare con gli Enti regionali l'ubicazione delle centrali nucleari e a carbone; procedere rapidamente, e con l'ausilio di tecnici validi, allo studio dei siti da parte dell'Enel, con la supervisione del Cnen; procedere alla messa a punto del progetto unificato di centrale nucleare del tipo (filiera) prescelto (cioè col reattore ad acqua pressurizzata) e, per quanto concerne il carbone, uscire dal generico delle dichiarazioni dell'Eni e fissare gli approvvigionamenti a lungo termine, i quantitativi ottenibili e le qualità garantite. E' questo un settore ancora troppo fluido, sia nel piano che nelle decisioni degli enti energetici, i quali — è inutile nasconderlo — hanno bisogno di una profonda ristrutturazione organizzativa e manageriale, nella quale molto opportunamente il Parlamento ha impegnato la responsabilità del ministro.

Ma a nostro avviso la riorganizzazione degli enti energetici, la ristrutturazione del Cnen, con la indispensabile uscita dal parastato e con la richiesta separazione delle funzioni di controllo e sicurezza da quelle di promozione e ricerca, non sono da sole sufficienti a mettere rapidamente in

essere il PEN se non si provvede a varie altre disfunzioni.

In primo luogo è indispensabile concentrare tutte le responsabilità esecutive in un unico centro di comando. Chi scrive è contrario alla creazione di un Ministero per l'energia o di un Alto commissariato, ma invece favorevole a concentrare tutti i poteri nel dicastero che ne ha già la parte maggiore e cioè nel Ministero dell'Industria. Il ministro per l'Industria diviene *de facto* ministro per l'energia se si passa, almeno per il settore energetico, l'Eni alle sue dipendenze, e se si trasferiscono ad esso le competenze energetiche attualmente divise tra ministeri vari (Lavori pubblici, Sanità, Interno, e via dicendo).

Ciò comporta una sostanziale ristrutturazione della direzione generale delle fonti energetiche che non ha personale sufficiente, è legata a vecchi schemi e vuole troppo velleitariamente interferire anche della gestione degli Enti. Occorre concentrare in una unica direzione generale dell'energia, o addirittura in un commissariato dipendente direttamente dal ministro, anche le competenze energetiche (idrocarburi, carbone, geotermia) ora dipendenti dalla direzione generale delle miniere. Ciò comporta, ancora, la sostituzione di alcuni personaggi, che non hanno dimostrato, in tutti questi anni, le capacità necessarie.

In secondo luogo è indispensabile fare ordine nel settore della ricerca scientifica e tecnologica relativa al settore energetico, che, in deroga ad ogni disposizione vigente, deve essere posta sotto il diretto coordinamento del Ministero dell'Industria, avendo come organo operativo il Cnen. Questo non significa sopprimere la ricerca energetica, che attualmente svolgono il Cnr o altri enti, ma concentrarla in un unico centro operazionale. Quanto, per esempio, pare stia accadendo nel settore della ricerca sulla fusione nucleare è veramente emblematico: il Cnen, l'Infn, iniziative persino di regioni (che avrebbero ben altro da pensare!) si sovrappongono disordinatamente a quella che deve essere una ricerca strettamente coordinata sul piano europeo della Commissione CEE. Evitare gli sprechi e i doppi impieghi è una necessità inderogabile.

In terzo luogo occorre procedere incisivamente nella strada degli incentivi per l'utilizzazione delle fonti rinnovabili (solare, eolica e via dicendo) che devono contribuire al risparmio di elettricità. Infine, e in quarto luogo, occorre presentare al Parlamento e fare approvare al più presto la legge che disciplina la ricerca e la coltivazione delle fonti geotermiche, lasciando alle regioni talune competenze che giustamente esse rivendicano, e modificare sostanzialmente la legge che disciplina la ricerca degli idrocarburi nella Valle Padana, che, pur senza intaccare l'esclusiva a favore dell'Eni, permetta alle autorità di governo, ed in particolare al Ministero dell'Industria, di esercitare quei controlli e quella supervisione che la vecchia legge istitutiva dell'Eni sottrasse loro. ■

I DATI DEL NUOVO PIANO ENERGETICO

Più carbone e meno velleità

● **Anche se si intervenisse subito per limitare l'attuale dissennato uso del petrolio, l'Italia rimarrebbe comunque svantaggiata rispetto ai suoi concorrenti in quanto, dopo i ritardi accumulati negli scorsi anni, si è prodotto un « gap » incolmabile. Questa è l'amara constatazione che sempre più frequentemente capita di ascoltare da economisti ed esperti del settore. Potrà il nuovo Piano Energetico Nazionale negare questa affermazione, o comunque evitare che la situazione si aggravi ulteriormente? Tutto dipende, evidentemente, dalla sua concreta attuazione.**

E' ormai dal 1975, anno nel quale fu predisposto il primo Piano energetico, che si lanciano continui gridi di allarme ad ammonire su una struttura dei nostri consumi petroliferi rimasta agli anni '60. Tutti i Piani energetici finora approntati sono rimasti parole negli archivi di qualche ministero.

A distanza di sei anni da quel primo tentativo ecco pronta la sesta edizione del Piano Energetico. A questa va, se non altro, riconosciuto il merito di aver superati i primi scogli procedurali e di essere giunta al voto del Parlamento ed all'esame del CIPE.

Preparato nella sostanza da Pandolfi, e messo poi a punto dal nuovo ministro dell'Industria Marcora, il nuovo Piano sembra fondarsi su ipotesi più realistiche di quanto non fosse per i precedenti, spesso apparsi « faraonici » e velleitari.

Esso si basa su tre scelte strategiche fondamentali: a) la diversificazione delle fonti energetiche nella direzione soprattutto di una diminuzione della dipendenza dal petrolio e dell'aumento del ricorso al carbone ed al nucleare; b) il rilancio delle energie alternative con un intenso sfruttamento dell'energia solare nei piccoli impianti domestici; c) una drastica politica di risparmio per abbattere i consumi soprattutto nell'industria e nei trasporti. Da tali scelte derivano gli interventi previsti nei vari comparti del Piano.

PETROLIO - Dall'attuale sua incidenza del 67% sull'offerta energetica complessiva si dovrebbe arrivare, nel 1990, al 50%. Nel 1980 l'esborso di valuta per le importazioni di petrolio è ammontato ad oltre 17 mila miliardi di lire, pari al 24% del totale delle nostre importazioni. La riconversione delle centrali termoelettriche dall'uso del petrolio al carbone dovrebbe consentire di raggiungere il risultato prefissato.

CARBONE - Dall'attuale 8,5% dell'offerta energetica complessiva si dovrebbe arrivare, nel 1990, al 18,4%. Nuove centrali elettriche a carbone quindi e riconversione di centrali che oggi funzionano ad olio combustibile. Il Piano prevede la realizzazione di ingenti infrastrutture (terminali nei porti, strutture per lo stoccaggio, ampliamento della flotta carbonifera) per favorire un maggiore ricorso al carbone.

METANO - Dal 15,5% al 18,9% del totale energetico. Aumento delle importazioni dall'Algeria e dall'URSS alla base di tale incremento.

NUCLEARE - Dallo 0,3% al 4,3%. Pieno funzionamento delle centrali esistenti e realizzazione di Montalto di Castro e di altre quattro centrali.

ENERGIA IDROELETTRICA E GEOTERMICA - L'incidenza del 7% dovrebbe rimanere inalterata, ma a tal fine occorre sfruttare meglio le attuali risorse.

ALTRE FONTI - Dovranno raggiungere l'1,1% del totale energetico nel 1990. La crescita del settore è strettamente legata alla ricerca scientifica, ma si prevede comunque una maggiore utilizzazione dell'energia solare, eolica, del riutilizzo dei rifiuti, ecc., nei casi di piccoli consumi energetici, soprattutto domestici. Il risparmio energetico dovrebbe poi costituire la principale fonte integrativa. Ad esso sono destinati 3 mila miliardi per ricerche e studi.

Il Piano Energetico Nazionale 1981-1990 prevede per la sua realizzazione un fabbisogno finanziario complessivo di oltre 87 mila miliardi di lire, 22 mila dei quali da impegnarsi nel primo triennio.

Marcofabio Rinforzi

Regolamento della Camera

Una "piccola" riforma che tocca il cuore del sistema istituzionale

Al di là degli aspetti tecnici, la riforma del regolamento della Camera, attualmente in esame a Montecitorio, investe questioni fondamentali per il corretto funzionamento del sistema democratico. Un parlamento più efficiente è in grado di svolgere meglio i suoi compiti; ma, poiché non esistono efficienze « neutre », si tratta di vedere a che cosa sia funzionale e finalizzata questa ricerca di maggiore efficienza. E' una ricerca che tocca direttamente il nodo dei rapporti fra le istituzioni (e, all'interno di queste, tra maggioranze e opposizioni) ma, prima ancora, impone di chiarire il ruolo stesso del Parlamento.

Astrolabio ha chiesto un intervento ai rappresentanti dei partiti, tutti, ad eccezione dell'on. Pinto, membri della Giunta per il regolamento. Emerge, dalle risposte, una sensibilità molto diversa sulle questioni proposte, e, da parte delle forze più avvertite, la consapevolezza che la riforma del regolamento è un terreno di verifica della effettiva volontà di valorizzare le potenzialità del Parlamento, oppure di renderlo uno strumento della « governabilità » intesa come semplice stabilità delle maggioranze.

di Gianni Orsini

● *Sono state ipotizzate quattro modifiche del regolamento della Camera. Tre di esse (l'eliminazione della deroga ai limiti della discussione, il superamento del principio unanimistico nella programmazione dei lavori e la possibilità di raggruppare emendamenti simili) riguardano direttamente la funzionalità dell'assemblea, la quarta, il controllo-filtro sui decreti-legge attiene già ad un effetto negativo della mancata funzionalità (per lo meno nel senso che essa ha costituito la giustificazione da parte dei governi per l'abuso della decretazione d'urgenza).*

La decisione di intraprendere l'azione di riforma, che vede convergere forze parlamentari di maggioranza e di minoranza, viene assunta in un momento di massima esasperazione del fenomeno ostruzionistico e prima che il parlamento affronti la discussione sulla legge finanziaria e sul bilancio dello Stato, ma anche in una fase in cui il dibattito sulle proposte di riforma istituzionale è giunto a coinvolgere le stesse segreterie dei partiti di maggioranza. Due osservazioni: solo l'emergenza di modificare alcune norme regolamentari rende possibile l'attuarsi di una riforma di cui da tempo si parla; su di essa vi è l'accordo di uno schieramento di forze più ampio di quello governativo. Una dimostrazione ulteriore, insomma, della « strumentalità » di quelle proposte che, prive di questi elementi e quindi non praticabili, non rivestono il carattere di ricerca di miglioramento effettivo del sistema politico-istituzionale.

Né si deve pensare che il tema dei regolamenti parlamentari sia in qualche modo minore rispetto alle cosiddette « grandi riforme ». Nella normativa regolamentare infatti è definita nei suoi termini effettuali l'esplicarsi della forma di governo sia nei rapporti « istituzionali » tra parlamento e governo sia in quelli tra maggioranza e opposizione.

Tutte e tre le riforme di efficienza che si vogliono introdurre del resto mirano alla modificazione di norme che erano venute a caratterizzare il parlamento soprattutto della prima metà degli anni '70 e intervengono quindi in maniera sostanziale sul « centro » stesso del sistema.

Si tratta in particolare dei modi di definizione della programmazione dei lavori e della sua gestione concreta. L'introduzione di norme regolatrici della programmazione fu la novità principale dei regolamenti parlamentari del 1971. Con essa si rispose sia all'esigenza di « ordinare » i lavori sia a quella di attribuirne la competenza ai gruppi parlamentari attraverso i loro presidenti. Lo spirito della innovazione era in definitiva quello di togliere il controllo assoluto dell'ordine dei lavori dalle mani del governo che lo esercitava attraverso la sua maggioranza e di determinare una forma di controllo di soggetti direttamente parlamentari. Al governo veniva mantenuto un ruolo primario attraverso la partecipazione alla Conferenza dei presidenti dei gruppi: il Governo in quella sede avrebbe potuto salvaguardare, armonizzandola con le iniziative parlamentari, l'attuazione del programma sul quale aveva ottenuto la fiducia. Con le riforme proposte l'intento originario non viene smarrito. E' vero che la pratica inefficacia del sistema ha consigliato di rivedere il meccanismo della unanimità privilegiando su di esso l'effettuarsi comunque della programmazione, ma, tuttavia, non si torna al dominio della maggioranza. Si attribuiscono viceversa maggiori poteri di mediazione al Presidente dell'assemblea visto come garante imparziale dell'attuazione della Costituzione.

Anche l'innovazione che rende rigida la regolazione dei termini degli interventi mira allo stesso risultato di prevedibilità dei tempi dei lavori, mentre il riassetto del regime degli emendamenti risponde direttamente agli eccessi ostruzionistici. Una sua razionalizzazione appare tuttavia oggettivamente necessaria e, nei termini previsti, coerente con una interpretazione corretta dei limiti dell'ostruzionismo.

Lo stesso tema della decretazione d'urgenza è strettamente connesso alla riforma della programmazione. E' stato rilevato, per altro, che il decreto-legge ha avuto frequentemente una utilizzazione finalizzata al consolidamento di maggioranze incerte più che al superamento di ostacoli tecnico-parlamentari.

Tuttavia, non si può negare un'influenza sul proliferare della decretazione della lunghezza eccessiva dei tempi parlamentari (si può ricordare la proposta recente, che ha raccolto ampi consensi, della determinazione di una « corsia preferenziale » per l'iniziativa legislativa del Governo).

Contestualmente alla predisposizione degli strumenti di funzionalità proposti bisogna, attraverso un controllo-filtro parlamentare, ricondurre la decretazione nell'alveo previsto dalla Costituzione. Nessuna giustificazione di tipo « decisionistico » sarebbe più in grado di sorreggere il perpetuarsi degli abusi ●

Le domande dell'Astrolabio

a cura di Massimo Carli e Raffaella Leone

1) - Quali sono i motivi del ritardo registrato nell'affrontare la questione della riforma del regolamento della Camera? C'è un collegamento con le proposte di « grandi riforme » avanzate da alcuni settori della maggioranza?

2) - La programmazione reale dei lavori è uno dei punti cardine della riforma del regolamento parlamentare. Quale ruolo è riservato al governo nella definizione del programma dei lavori, e in base a quali criteri saranno scelte le priorità tra programma governativo e programma parlamentare?

3) - Per sostanziare il concetto di programmazione potreste indicarci quali temi il vostro gruppo ritiene prioritari per il lavoro parlamentare in questa fase?

4) - La riforma del regolamento assicura garanzie per i diritti delle minoranze?

UGO SPAGNOLI (PCI)

Non più alibi ad inerzie e debolezze

1) - La questione della revisione di alcuni istituti del regolamento del 1971 venne posta in sede parlamentare, per nostra iniziativa, già nel corso della VI legislatura, quando eravamo all'opposizione. La sottolineammo nel gennaio del 1976, con l'indicazione di precise proposte di riforma nel corso di un importante convegno sul Parlamento. Le nostre proposte e i nostri rilievi trovarono allora consenso e apprezzamento: ma quando si trattò, negli anni della solidarietà democratica, di tradurre i propositi in atti concreti, riscontrammo in forze politiche determinanti per operare modifiche regolamentari, freddezza, disinteresse e persino sospetto. Ritornati alla opposizione, abbiamo continuato a sostenere, con immutata coerenza, l'esigenza di modifiche al regolamento la cui urgenza era nel frattempo cresciuta per effetto dei guasti determinati dall'innesco della perversa spirale: ostruzionismo-decreto legge. Di fronte a questa situazione, e grazie all'iniziativa dell'on. Iotti, si è determinato in altre forze politiche un maggior impegno nella elaborazione, in sede di giunta del regolamento, di proposte di riforma, anche se non sono mancate fasi di incertezza e di minore convinzione. Non bisogna mai dimenticare che forme di ostruzionismo aperto o strisciante hanno fornito spesso comodi alibi per coprire inerzie governative, vuoti di programma e per legittimare il ricorso a strumenti eccezionali come il decreto legge e il voto di fiducia, idonei a coprire divergenze nella maggioranza.

Queste sono state, perciò, le ragioni politiche del ritardo nell'affrontare in Assemblea modifiche del regolamento che da tempo sono generalmente ritenute indispensabili per ridare efficienza, organicità e produttività ai lavori parlamentari. Ma va anche detto che vi sono state anche difficoltà nel raggiungimento delle necessarie ampie convergenze sulle soluzioni da dare a questioni talora complesse e delicate.

E' comunque assai positivo che sia pur con ritardo le elaborazioni e le proposte della giunta del regolamento, alle quali abbiamo apportato il nostro contributo, siano ora all'esame dell'Assemblea, per un dibattito che vorremmo approfondito e nel contempo sereno. Né ci troviamo davvero impacciati per il fatto che vi è chi collega la riforma del regolamento a propositi, tutt'altro che precisati nei contenuti, di grandi riforme istituzionali. A noi interessa realizzare concreti interventi e conseguire positivi risultati su problemi giustamente ritenuti maturi e soluzioni idonee a far funzionare meglio le istituzioni. Per questo abbiamo sempre considerato particolarmente importante, nelle nostre proposte di politica istituzionale, la questione dei regolamenti e della funzionalità del Parlamento.

2) - Uno dei punti sui quali il regolamento del '71 ha trovato, in sede di attuazione, gravi e talora insormontabili difficoltà è certo quello della programmazione, ossia uno degli aspetti più qualificanti e di più rilevante portata innovatrice dell'intera riforma. Sarebbe errato dare la integrale responsabilità del fallimento della programmazione alla norma che prescrive per la operatività della programmazione la necessaria unanimità dei presidenti dei gruppi parlamentari: dimenticando la inerzia dei governi, l'assenza di linee, di calendari governativi, di priorità e di scadenze con cui confrontarsi con i gruppi parlamentari, e soprattutto il grave, continuo abuso dei decreti legge. Ma certo la mancanza di alternativa nel caso di difetto di unanimità, il ricorso al veto da parte di singoli gruppi, hanno contribuito non poco a rendere inoperante il principio della programmazione, rendendo saltuario e frammentario il lavoro parlamentare.

L'alternativa proposta dalla

➡

giunta del regolamento, nel caso di assenza di unanimità, si fonda, come è noto, sulla formulazione da parte del Presidente della Camera di una proposta da sottoporre al voto dell'Assemblea. La proposta è predisposta sulla base degli orientamenti prevalsi nella Conferenza dei Capigruppo, orientamenti che possono essere quelli espressi dal governo e dalla sua maggioranza, e anche da schieramenti più ampi: ma in essa il Presidente deve tener conto anche delle richieste dei gruppi di minoranza. Viene così affidata al Presidente della Camera una importante quanto delicata funzione di mediazione e di garanzia che verrà esercitata dando adeguato spazio e considerazione alle richieste del governo (che viene sentito prima della Conferenza dei Capigruppo e che a questa partecipa) in relazione al proprio programma: ma considerando anche che il programma di governo non è il solo criterio a cui informare l'attività della Camera, che vi sono funzioni di controllo, iniziative legislative dell'opposizione, attività legislative che non coinvolgono l'indirizzo governativo in quanto tale. La soluzione adottata è perciò idonea a consentire, senza comprimere i diritti dell'opposizione, l'attuazione del programma di governo: il che significa che non vi saranno più alibi alle inerzie né si potranno coprire — con polemiche sul regolamento — le debolezze e le divisioni nella maggioranza.

3) - Con riferimento ai provvedimenti che sono già pronti per essere discussi in Assemblea, le nostre richieste di inserimento nella programmazione dei lavori riguarderebbero: 1) la legge sui contratti agrari; 2) l'anagrafe patrimoniale per i titolari di cariche elettive; 3) la legge per l'attuazione della norma costituzionale sulle associazioni segrete e per lo scioglimento della P2; 4) la riforma del corpo degli agenti di custodia.

Con riferimento ai provvedimenti, che potrebbero essere portati in tempi ormai prossimi all'esame dell'Assemblea ritengo prioritaria la legge sulla riforma del sistema pensionistico, oltre ai provvedimenti che riguardano la casa, il Mezzogiorno e l'amministrazione della giustizia.

4) - Ho già detto che le modifiche proposte in tema di programmazione dei lavori, salvaguardano i diritti della opposizione consentendo che le loro richieste siano recepite nella formulazione del programma. Ciò è a mio avviso assai piú positivo e valido rispetto ad un mero diritto di veto che finisce di essere del tutto sterile e motivo solo di quella frantumazione nel lavoro parlamentare che premia solo la inerzia della maggioranza e del governo. Io sono convinto invece che le minoranze hanno bisogno di confrontarsi con un programma chiaro, se vogliono contare, far pesare le proprie posizioni, e sostenere la validità delle proprie iniziative ricomprese nel programma.

Per le stesse ragioni io non ritengo lesive e negative per le minoranze le modifiche che tendono ad uno snellimento dell'iter legislativo. Io credo che le opposizioni hanno interesse a dibattiti serrati, a interventi non ripetitivi, in modo che le proprie posizioni possano essere seguite e recepite; hanno interesse cioè ad un confronto di idee per modificare le posizioni altrui. Mi sembra invece negativa e sterile una impostazione diretta a far divenire le minoranze solo fonte di ripetuti, prolungati quanto inascoltati discorsi, o di una produzione abnorme di emendamenti nella quale la validità di alcuni di essi finisce di annegare nella pretestuosità della loro stragrande maggioranza. Infine le modifiche relative al decreto legge rafforzano i diritti delle minoranze impedendo al governo di servirsi in modo abusivo di strumenti eccezionali.

Quanto all'ostruzionismo, allorché sia effettivo e aperto, e finalizzato a grandi questioni che riguardino problemi essenziali di democrazia e scelte di fondo relative allo sviluppo del Paese, esso può trovare molte strade che ne consentano la praticabilità. Ma esso non può e non deve piú essere un mezzo ordinario e continuo di una lotta parlamentare che paralizza l'attività della Camera o ne ritarda pretestuosamente i tempi. Tutto ciò nulla ha a che vedere con una minoranza che voglia affrontare positivamente i problemi del Paese, sia pure con le sue posizioni e con il proprio angolo visuale, e che non intenda isterilirsi in posizioni negative e dirette soprattutto ad effetti di « teatro ».

NICOLA VERNOLA (DC)

Anche i diritti delle maggioranze devono essere garantiti

1) - Vi è sicuramente ritardo, ma ogni riforma richiede sufficiente esperienza, maturazione nell'opinione pubblica, precise convinzioni tra le forze politiche. L'urgenza, peraltro, di affrontare altri temi e la necessità di perfezionare intese fra i partiti e proposte nella Giunta per il Regolamento rappresentano le cause del ritardo che, se evitato, avrebbe reso più produttiva la legislatura in corso.

La modifica del Regolamento della Camera fa parte poi delle grandi riforme invocate da molti (politici e costituzionalisti) perché la funzionalità del Parlamento è un presupposto necessario per la sopravvivenza di una democrazia parlamentare.

2) - Programmazione dei lavori, calendario, introduzione delle sessioni sono elementi necessari per un ordinato sviluppo dei lavori parlamentari.

E' ovvio che il Governo abbia il diritto di vedere realizzato il programma in base al quale ha ottenuto la fiducia. Per tale motivo, senza quantificazioni e proporzioni, è necessario assicurare che il Governo in ogni programma trimestrale o bimestrale possa chiedere ed ottenere l'inserimento di progetti di legge che rappresentino punti essenziali del suo programma.

Ciò però non in via esclusiva (anche se privilegiata) per lasciar posto — e questo è il compito di mediazione che si propone sia affidato al Presidente della Camera — alle proposte di legge di iniziativa parlamentare e in particolare a quelle dei deputati dei gruppi di minoranza. Per scoraggiare — peraltro — l'uso della decretazione di urgenza, si è formulata la proposta di una procedura di estrema urgenza — da attuare su richiesta del Governo — per quei provvedimenti urgenti che non hanno però i requisiti previsti dall'art. 77 della Costituzione per l'adozione di decreti legge.

3) - Un primo esperimento di programmazione bimestrale potrebbe favorire la trattazione delle proposte di legge sull'anagrafe patrimoniale dei politici, i patti agrari, la legge finanziaria e il bilancio dello Stato. Ma la programmazione dovrà estendersi anche ai lavori delle Commissioni che, in tempo utile, dovranno predisporre i provvedimenti da esaminare in Aula nel corso del bimestre e fra questi ve ne sono alcuni che rivestono carattere di urgenza (pensioni, legge quadro del pubblico impiego, riforma della Corte dei Conti e del Consiglio di Stato).

4) - I diritti delle minoranze nonostante la riforma del regolamento saranno garantiti. D'altro canto se così non fosse non si comprenderebbe per quale motivo gruppi di opposizione o comunque modesti nel numero, anche se oggi inseriti nella maggioranza di Governo, hanno dato il loro assenso alle proposte di modifica del regolamento. Con la riforma ci poniamo nella linea di tutti i regolamenti parlamentari dei paesi democratici di ogni parte del mondo. Un regolamento non può vietare l'ostruzionismo, ma non deve neppure favorirlo. Anzi il Regolamento serve a ordinare la vita di una assemblea, renderla funzionale, evitare gli abusi.

Peraltro in Italia le minoranze sono garantite dalla Costituzione. Si tratta soltanto di evitare che minoranze, talvolta sparute, possano, utilizzando il regolamento, paralizzare il Parlamento e quindi la vita democratica del Paese, ed impedire che maggioranze, talvolta molto ampie, possano esprimere le loro volontà decisionali. Più che garantire i diritti delle minoranze, comunque salvaguardati con la riforma in discussione, si tratta di garantire i diritti delle maggioranze e il diritto del Parlamento di svolgere il suo ruolo istituzionale.

ALFONSO GIANNI (PdUP)

Un'occasione per le Sinistre: battere i disegni di involuzione

1) - Si tratta innanzitutto di intendersi sul termine « ritardo ». Se si considera che certe disfunzioni nei lavori parlamentari si erano da tempo manifestate e che l'esperienza, qualora lo si fosse realmente voluto, avrebbe già potuto suggerire opportune modifiche, si può certamente concludere che l'attuale dibattito per rivedere alcune norme del Regolamento della Camera dei deputati giunge assai in ritardo e che si tratta di un ritardo colpevole, voluto per ragioni politiche. Lo stesso ostruzionismo strisciante dei radicali è spesso tornato comodo alla maggioranza per evitare di arrivare al dunque del dibattito e delle decisioni parlamentari su molte questioni.

Ma se si considera, come in effetti è, che la Giunta per il Regolamento ha discusso ed elaborato su un pacchetto di proposte di riforma più ampio e articolato di quello che si è voluto portare in aula, si può considerare affrettata la decisione di iniziare il dibattito parlamentare solo su alcuni aspetti (è stata solo la nostra insistenza che ha portato alla decisione di aggiungere in extremis la nuova normativa di discussione dei decreti-legge) trascinando il Parlamento in una situazione di assoluta incertezza rispetto alla

durata e alla proficuità di questa discussione, mentre ben più rilevanti problemi premono.

Quanto poi al rapporto esistente fra queste proposte di modifica regolamentare e i discorsi su riforme istituzionali, è difficile non notare la sproporzione tra le due cose. Da un lato sembra ci si voglia muovere con grande impegno e tensione progettuale, dall'altro si fanno ritocchi al regolamento semplicemente per liquidare la logorrea dei radicali.

Analoga sproporzione si è verificata nella recente discussione sul finanziamento pubblico ai partiti: da un lato tutti riconoscono, seppure con differenti ricette, la crisi dei partiti e del loro rapporto con la società, dall'altro ci si affanna semplicemente per raddoppiare i soldi nelle casse dei partiti, soldi già spesi peraltro e spesso ricevuti in circostanze assai torbide!

E' grazie a questa sproporzione che possono marciare avanti disegni di involuzione istituzionale. Ad esempio nel senso di aumentare l'autorità dell'Esecutivo, di abolire il voto segreto in Parlamento, di rafforzare il potere delle segreterie dei partiti ecc. Con questi disegni non possiamo consentire. E per questo motivo che abbiamo assunto l'iniziativa, incontrandoci, assieme alla sinistra indipendente, con il Pci, affinché, allargando anche il discorso delle modifiche regolamentari da adottare — perché non siano univoche e punitive dei diritti delle minoranze — si esca da questa pericolosa tenaglia costituita da un lato da tentazioni autoritarie della maggioranza e dall'altro dall'ostruzionismo strisciante o esplicito dei radicali. Due cose, l'esperienza lo dimostra, che si alimentano l'un l'altra, in una spirale che può solo nuocere alle istituzioni democratiche e al movimento popolare.

2) - Le proposte di modifica su questo punto sono di gran lunga le piú positive tra quelle fin qui delineate. Esse riguardano la cancellazione dell'obbligo dell'unanimità tra i vari gruppi per arrivare alla determinazione di un programma di lavori parlamentari. Questa clausola non ha mai funzionato, e anzi ha reso incerti sempre i tempi e gli argomenti dei lavori, ha dato appigli di giustificazione alla maggioranza ed ha sviluppato contemporaneamente fenomeni di sterile vittimismo delle minoranze. Tuttavia le norme attualmente in discussione non affidano al governo particolari potestà, a meno che non ritorni in discussione un emendamento di parte repubblicana, che la giunta ha già respinto, il quale prevede una rigida quantificazione del tempo di dibattito da dedicarsi alle leggi di iniziativa del governo rispetto a quelle di origine parlamentare (filosofia che rivive nella petulante richiesta di una corsia preferenziale da parte di Spadolini). Naturalmente il governo, tramite le forze politiche che lo compongono, avrà tutte le possibilità di inserire nel programma ciò che gli interessa, ma, e sarà il Presidente della Camera a farsi garante di ciò, dovrà consentire la discussione di argomenti e iniziative legislative che stanno a cuore alla minoranza.

3) - Non v'è che l'imbarazzo della scelta. Comincerei col dire che riteniamo urgentissima una nuova discussione attorno alle decisioni del governo sui missili, sulla base di Comiso e sull'aumento delle spese militari, perché lo straordinario esito dell'immensa manifestazione popolare di Roma del 24 ottobre dimostra quanto lontano sia questo governo dal paese reale. E ci paiono urgenti, e non da oggi, i provvedimenti che riguardano i pentiti, le carceri, i tribunali della libertà, le questioni della politica edilizia e degli sfratti, oltre naturalmente alla legge finanziaria e al bilancio, appena il Senato li licenzierà. Infine non possiamo dimenticare che si è cominciata una discussione abbinata tra finanziamento pubblico dei partiti e anagrafe patrimoniale degli eletti per poi perdere quest'ultima per strada per fare posto alla attuale discussione sul regolamento.

4) - Così come queste proposte di modifica oggi sono e si presentano, non sono certo tali da garantire i diritti delle minoranze.

Se è certamente vero che l'ostruzionismo, anche con la riduzione dei tempi e del numero degli interventi prevista, è ancora possibile, è soprattutto vero che le scelte che la maggioranza vuole operare vanno in un senso di contenimento delle possibilità di espressione delle minoranze, senza che ci siano reali contropartite. Da qui la nostra proposta, che, ridotta all'essenziale, può essere così riassunta. Poiché l'ostruzionismo si esercita soprattutto nei confronti dei decreti-legge (sempre più numerosi!) o per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica su un problema, i suoi effetti, anche in presenza di una riduzione dei tempi di intervento, sono ugualmente perseguibili se:

a) vi è una normativa seria (non come quella che la maggioranza oggi propone) per la verifica della costituzionalità dei decreti e se c'è un impegno politico a discutere proposte di revisione dell' articolo 77 della Costituzione, in modo da precisare meglio le circostanze di « necessità e di urgenza » e le materie in cui il governo può ricorrere alla decretazione di urgenza;

b) si provvede ad una vivacizzazione del dibattito parlamentare e se ne assicura una sua diffusione attraverso il mezzo televisivo. Ciò è perfettamente possibile se, raccogliendo proposte già presenti

e ispirandosi a realtà operanti in altri paesi, le interrogazioni e le interpellanze si trasformano in una sorta di botta e risposta con il Presidente del consiglio con ripresa diretta televisiva.

Se su queste semplici proposte si realizzerà una disponibilità, allora riusciremo a sdrammatizzare l'attuale dibattito e a toglierlo dal vicolo cieco in cui si trova, consegnato com'è da un lato alla « disinvoltura » costituzionale e regolamentare della maggioranza e dall'altro all'ottuso atteggiamento dei radicali. E che la situazione si sblocchi interessa soprattutto alle forze che hanno un'alternativa di potere e di programma da proporre al Paese.

SALVO ANDÒ (PSI)

Un primo passo verso la "grande riforma"

1) - Il ritardo registrato va imputato a fattori molteplici e non solo alle difficoltà politiche. La Giunta del Regolamento già da qualche mese aveva elaborato il pacchetto di modifiche delle norme regolamentari che solo nei giorni scorsi è stato portato all'esame dell'aula. Si è tentato di raggiungere in giunta un'intesa sui punti che davano luogo a maggiori incomprensioni tra i rappresentanti dei vari gruppi, nel tentativo di prevenire ciò che in effetti sta avvenendo in questi giorni, attraverso la minaccia, da parte dei radicali di un durissimo ostruzionismo. Un ostruzionismo, che paralizzando per lungo tempo il Parlamento dovrebbe convincere la maggioranza — nelle intenzioni del PR — ad abbandonare l'idea di una riforma regolamentare. La paralisi del Parlamento è usata come arma di ricatto — ancora una volta! — per indicare al Paese la scarsa sensibilità di quanti, di fronte al premere delle grandi questioni nazionali, si dilettebbero con delle forme regolamentari. Il ragionamento va capovolto: è proprio attraverso una riforma dei regolamenti parlamentari, che renda più produttivo il lavoro delle Camere, che può realizzarsi un ampio programma di grande legislazione, capace di convogliare in un confronto costruttivo tutte le energie che si manifestano in tal senso disponibili in Parlamento.

In ogni caso, per amore della verità, va detto che quando ci si è resi conto che la trattativa in giunta appariva sterile e che in questa materia le divisioni apparivano motivate solo dall'esigenza di presentare strumentalmente all'opinione pubblica i contrasti nei termini di uno scontro su grandi questioni di principio, ci siamo tirati indietro da una mediazione inutile ed abbiamo chiesto che la discussione in giunta si chiudesse per andare subito in aula. Già da qualche mese chiediamo l'immediato inizio della discussione in aula della riforma regolamentare. Non può esistere quindi, sulla base dei comportamenti, ufficiali e no, adottati dal PSI, alcun legittimo dubbio sulla nostra vera volontà politica in questa materia. Del resto, la riforma istituzionale di cui si parla non è in contraddizione con quanto si sta facendo adesso con la riforma del regolamento. Anzi la riforma del regolamento è un primo passo, politicamente importante, che va nella direttiva di una grande riforma istituzionale. La « grande riforma » non è per noi una riforma-monumento, tanto per intenderci una riforma che passa attraverso una revisione costituzionale che rifondi le basi stesse del sistema democratico. Si tratta di precisare meglio e di sviluppare coerentemente idee, princìpi, indirizzi già contenuti nella Costituzione. Il senso della grande riforma è quello di garantire una governabilità non basata sulla vis attrattiva delle formule o degli schieramenti, ma attraverso un accordo preciso, immediato tra la volontà del corpo elettorale e la decisione politica. Come? Avvicinando questi due momenti. La riforma del sistema elettorale, una migliore stabilità dell'esecutivo conseguibile attraverso una più diretta capacità di espressione, da parte del corpo elettorale, di governi e programmi, la speditezza nell'assumere le decisioni e un migliore controllo democratico sugli apparati amministrativi, senza estenuanti mediazioni, postulano un Parlamento che faccia bene il suo lavoro, e realizzi il suo ruolo fondamentale, che è quello di rappresentare la volontà popolare, e non di gestire, in un clima politicamente confuso, sia il momento della scelta che quello dell'amministrazione. Le riforme che il PSI vuole del regolamento, nella misura in cui in parte contraddicono la filosofia del regolamento del '71, fiaccato da una logica compromissoria che alla lunga ha paralizzato il Parlamento — privandolo del suo ruolo di rappresentanza e selezione degli interessi e rendendolo un organo di gestione — si avvicinano nello spirito e nei contenuti alla « grande riforma » a cui pensiamo.

2) - Al Governo è riservato, nell'ambito dei lavori parlamentari, uno spazio rivelatosi necessario sulla base di una situazione di fatto che storicamente, nella vita parlamentare di questi anni, si è andata via via consolidando: l'accresciuta incidenza del Governo, attraverso proprie iniziative, sulla produzione legislativa. Le ragioni che stanno alla base di tale fenomeno sono a tutti note e non sono certo esclusive dell'ordinamento costituzionale italiano, bensì comuni a tutti i regimi parlamentari in cui la dialettica Governo-Parlamento si sia sviluppata in modo corretto, cioè senza deviazioni, e senza scavalcamenti dell'uno organo sull'altro.

Le modifiche proposte tendono a istituzionalizzare i contatti tra Presidente della Camera e Governo che oggi già in via di fatto esistono. Tali rapporti vengono formalizzati attraverso:

— gli opportuni preventivi contatti che il Presidente della Camera prende con il Governo prima di convocare la Conferenza dei Presidenti di Gruppo (per predisporre il programma dei

➡

lavori dell'assemblea); il Governo « è informato dal Presidente delle riunioni per farvi intervenire un proprio rappresentante »;

— il Governo può proporre modifiche al programma proposto dal Presidente e approvato dall'assemblea; se non c'è accordo sulle modifiche proposte dal Governo, all'interno della conferenza dei capi gruppo, si torna all'assemblea che decide a maggioranza.

Procedure analoghe si seguono per fissare il calendario dei lavori.

Se si pensa che normalmente vi è un raccordo tra Governo e maggioranza non solo sul merito delle soluzioni proposte al Parlamento, ma anche sulle priorità, non dovrebbe crearsi uno scontro su questo terreno tra il Governo ed i gruppi che lo sostengono. Se vi sono diversità di opinioni il Presidente ne terrà conto nelle sue proposte di programma. In ogni caso, sempre che esistano tali diversità di opinioni, l'Aula risolverà ogni contrasto votando; non vi saranno cioè veti paralizzanti all'interno della conferenza dei capi gruppo. Se il Governo dispone di una maggioranza certa sulle scelte politiche, all'interno delle forze della coalizione e fuori di esse, troverà analoghi consensi sulle priorità che esso suggerisce per la concreta attuazione del programma.

Un Governo che abbia idee chiare e voglia di fare troverà insomma nel regolamento, una volta riformato, gli strumenti idonei per confrontarsi in Parlamento con chiunque, non rinviando il momento della scelta, ma viceversa impegnandosi puntualmente sugli indirizzi decisi.

3) - Vi sono da varare urgentemente provvedimenti che rientrano tra le emergenze individuate dal Presidente del Consiglio nel suo discorso programmatico; vi sono altri provvedimenti, però, che rientrano tra le emergenze ormai croniche, tanti e tali sono stati i rinvii e i ritardi finora frapposti alla loro approvazione. E trattasi spesso di istituti fondamentali, che richiedono globali riforme.

Tra i provvedimenti del primo tipo particolare menzione va dedicata a quelli relativi alla lotta all'inflazione. Essi contengono una serie di misure dalla cui adozione in buona parte dipendono la ripresa economica e la stessa sopravvivenza dell'attuale Governo.

Gli altri provvedimenti sono già da tempo all'esame del Parlamento e si muovono stancamente presso le varie commissioni di merito. Tra questi, prioritari appaiono quelli legati alla lotta contro il terrorismo. Trattasi di una materia nella quale bisogna fare in fretta, vi sono molteplici segnali di riorganizzazione del partito armato ai quali fa fronte una certa stasi sul piano dei successi conseguiti dagli organi di polizia; gli ultimi successi in questo campo sono legati alle confessioni di Peci. Provvedimenti come quelli sui pentiti, sulla riforma del corpo degli agenti di custodia vanno affrontati ed esitati subito. Ancora poi sul terreno della giustizia, grande spazio meritano altri provvedimenti in cantiere, quale quello sul tribunale della libertà, che tutela garanzie irrinunciabili del cittadino inquisito, e quelli relativi alla depenalizzazione e alla revisione delle competenze per valore dei pretori e dei conciliatori (volte a decongestionare il pauroso arretrato di pratiche accumulatosi presso tutti gli uffici giudiziari). Tra questi provvedimenti urgenti e già in itinere occorre segnalare anche l'approvazione della delega al Governo per la emanazione del nuovo codice di procedura penale, le verifiche dei patti agrari, e l'approvazione della nuova legge regolatrice dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

4) - Le garanzie che si vogliono dare alle minoranze, nell'ambito del regolamento, sono quelle fisiologiche di ogni sistema parlamentare, in cui la discussione è sempre finalizzata ad un voto, ad una scelta o comunque all'espressione di opinioni che in sede di sindacato ispettivo riscontrino posizioni od opinioni del Governo.

Non può riconoscersi — nell'ambito di un regime parlamentare governato da precise norme di economia procedurale le quali vogliono che la discussione non sia mai fine a se stessa — un diritto di veto né a favore dei grandi gruppi né a favore dei piccoli gruppi. Nell'ambito delle modifiche proposte viene offerto alle minoranze, nel caso in cui le decisioni del Presidente sul programma non siano soddisfacenti, la possibilità di appellarsi all'Aula perché sia l'Aula a decidere.

Un principio opposto non sarebbe sostenibile proprio alla luce di quanto prescrive la Costituzione, che all'art. 64 indica nel principio maggioritario il fondamentale elemento ordinatore dell'intera vita parlamentare (se si approva a maggioranza il regolamento parlamentare, non si capisce perché non si debba a maggioranza fare il programma dei lavori!).

Il limite di tempo previsto per gli interventi e i nuovi criteri che si introducono per illustrare gli emendamenti sono stati criticati perché sarebbero volti, così almeno si dice, a scoraggiare o a combattere esplicitamente l'ostruzionismo. Non vi possono essere però né norme di legge né norme regolamentari che nascono come norme di tutela — una sorta di singolare « legislazione di sostegno »! — dell'ostruzionismo; tali norme semmai possono poi essere impiegate di volta in volta in funzione ostruzionistica esasperando gli elementi di garantismo in esse contenuto. Saranno le opposizioni cioè a cercare i varchi attraverso i quali imporre la tattica ostruzionistica.

Sarebbe paradossale infatti la garanzia di un diritto all'ostruzionismo, fondata implicitamente sul rifiuto, fatto al Governo, di potere realizzare il proprio programma. Ebbene, le modifiche proposte al regolamento della Camera si preoccupano soprattutto della esigenza di fornire anche al Governo, ed alla maggioranza che lo sostiene, uno spazio sufficiente, all'interno dei lavori parlamentari, per poter attuare il programma e per poter quindi, su questa base, essere giudicato attraverso i normali meccanismi di verifica politica.

MIMMO PINTO (PR)

Si tolgono alle opposizioni garanzie fondamentali

1) - Non c'è alcun ritardo nell'affrontare la questione della riforma del regolamento. La Giunta per il Regolamento di Montecitorio se ne sta occupando dall'inizio della legislatura, trattandosi di un lavoro delicato ed importante, dovendo incidere su un complesso di norme approvate nel 1971, quindi non molto tempo fa, e che rappresentano il tentativo di coinvolgere maggioranza e opposizione nella elaborazione della carta dei diritti e dei doveri dei singoli deputati. C'è, invece, una notevole ed ingiustificata fretta nel portare solo alcune delle riforme al voto dell'Aula, e ciò ha unicamente un intento punitivo nei confronti dei radicali e del preteso ostruzionismo che essi hanno fin qui svolto in alcune circostanze. Trattasi di un pretesto, in quanto ostruzionismo in realtà non c'è stato, nella presente legislatura, se non in forma episodica e ridottissima. Non credo che ci sia un collegamento con le proposte di grandi riforme avanzate da alcuni partiti della maggioranza, anche se la riforma del regolamento può aprire la strada a tentativi del genere.

2) - Per quanto concerne la programmazione, vengono ampliati i poteri del Presidente, ma viene anche riservato alla maggioranza un peso quasi esclusivo nella fissazione del programma, che fino ad oggi non esisteva, richiedendosi la unanimità dei consensi.

3) - Il Gruppo radicale ritiene che prioritario, rispetto a qualsiasi altra discussione, sia: *a)* il rispetto dei termini costituzionali per l'approvazione del bilancio dello Stato e della legge finanziaria; *b)* una nuova legge sulle pensioni, che serva ad eliminare la vergognosa sperequazione oggi esistente in materia; *c)* la riforma del codice di procedura penale; *d)* la legge sulla droga; *e)* la legge sui cosiddetti « pentiti ».

4) - Il regolamento che verrà approvato, cosí come proposto dalla maggioranza, con la collaborazione del Partito comunista, priva le opposizioni di garanzie fondamentali, quale quella primaria di denunciare, attraverso un dibattito intenso, alla opinione pubblica, le leggi proposte dal Governo e dalla maggioranza, contrarie alla Costituzione ed agli interessi della società. Se non ci fosse stato l'ostruzionismo sulla legge Cossiga, certamente il Governo non avrebbe presentato alla approvazione del Parlamento altri disegni di legge che servano ad eliminare le storture più evidenti esistenti in quel provvedimento.

La eliminazione, inoltre, del diritto di emendare i disegni di legge del Governo e le proposte di legge della maggioranza, illustrando le ragioni delle modifiche proposte, appare, oltre che gravemente repressiva, certamente incostituzionale.

I PADRINI NEL "PALAZZO"

A proposito del Convegno su « Mafia e potere » promosso dall'Università di Messina

La Mafia svolge « a monte » un'attività criminosa, « a valle » una funzione economica di interesse pubblico. Il sistema la ripaga non approntando adeguati strumenti di lotta, come la confisca dei beni illecitamente conseguiti e addirittura il completamento degli organici della magistratura e della polizia.

di Orazio Barrese

Mentre a Messina, tra il 19 e il 23 ottobre, storici, antropologhi, uomini politici, magistrati, criminologhi, esperti italiani, francesi, tedeschi e americani discutono su « Mafia e potere » in un convegno promosso da quell'Università, giunge la notizia che a Marsiglia è stato ucciso il giudice Pierre Michel. E' la riprova di quanto vanno sostenendo numerosi relatori. E cioè che la mafia, impegnata ormai massicciamente nel traffico della droga, è un *business,* una multinazionale degli affari e — se necessario — del crimine. Pierre Michel, infatti, era stato a Palermo e doveva tornare a Palermo per completare la sua indagine sull'appendice francese della Sicilian Connection, incominciata due anni fa quando venne scoperta la prima raffineria di eroina della Sicilia.

I rapporti internazionali della mafia non sono certo una novità, ma negli ultimi tempi sono emerse articolazioni particolari e interessi più specifici e massicci che nel passato: traffico d'armi, oltre che di droga, operazioni finanziarie, investimenti immobiliari nel Sud America. L'inchiesta sulla P2 e il caso Sindona hanno aperto grossi varchi nel muro di mistero che avvolge queste attività. E provocato anche reazioni a catena nell'organizzazione mafiosa, che direttamente o indirettamente si collegano al potere o almeno ad alti esponenti del potere politico ed economico.

Ad esempio: perché la mafia porta Michele Sindona in Sicilia dopo avere inscenato un falso rapimento? E perché qualche tempo dopo Sindona viene rispedito negli Stati Uniti? E perché, una volta accertato che Sindona è stato presso Palermo si scatena una faida che colpisce prevalentemente il clan mafioso che ha ospitato il finanziere di Patti? E' evidente, intanto, che gli interessi in gioco, per affrontare una partita del genere, sono colossali. Ed è altresì da ritenere — come osserva l'ex presidente dell'Assemblea regionale siciliana Michelangelo Russo — che la presenza di Sindona in Sicilia abbia un significato intimidatorio. Il finanziere doveva trattare da vicino con quei politici che lo avevano sostenuto e protetto in precedenza. Ma la trattativa si interrompe, fallisce. Sindona viene mollato, forse perché i suoi protettori contano adesso più di lui, e subito dopo a Palermo è un rosario di morti ammazzati. Una risposta ai vari perché di questa vicenda servirebbe a far luce su uno dei più inquietanti capitoli del rapporto tra mafia e politica.

Gira e rigira, da qualsiasi punto si affronti il problema, alla fine si trova l'antico nodo: mafia e politica, o mafia e potere, o mafia e istituzioni. E non al livello delle regioni mafiose, ma a livello nazionale. Non è certo senza significato il fatto che le conclusioni della commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia a distanza di cinque anni non sono state ancora discusse dal Parlamento e che il governo non abbia dato seguito a nessuna proposta dell'antimafia. E se non si può certo dire che Flaminio Piccoli sia mafioso, è pur lecito chiedersi perché egli sia venuto meno all'impegno pubblicamente assunto di indire a Palermo un convegno sulla mafia. Così come c'è da chiedersi perché dopo l'uccisione di Boris Giuliano è stato smantellato a Palermo un valido apparato investigativo e perché adesso, nonostante il vertiginoso aumento di crimini mafiosi e non, la Squadra mobile di Palermo abbia un terzo degli effettivi che aveva negli anni '60.

E poiché non è immaginabile che certe decisioni derivino da sottovalutazione del fenomeno o da imbecillità, sorgono dubbi, si avanzano ipotesi che non si fermano soltanto alle collusioni tra certi mafiosi e certi politici, alla fratellanza mafia-P2, ma investono più in generale i più delicati e i più potenti settori della vita pubblica. Anzi v'è chi ipotizza qualcosa di più. Che si voglia in definitiva lasciare le mani libere alla mafia, perché essa rappresenta e ingloba una vasta fetta dell'economia sommersa. A Napoli, è noto, la camorra ha alimentato, col contrabbando di sigarette, centinaia di migliaia di persone. A Palermo, con la droga, la mafia ha dato respiro alla città. Addirittura mentre altrove il settore edilizio è in crisi, a Palermo è in pieno sviluppo. Si costruisce intensamente e a prezzi relativamente più bassi. E' il denaro proveniente dalla droga che ha bisogno di essere riciclato e i costi sono bassi non solo perché la mafia non ha concorrenti, ma anche perché non ha bisogno di ricorrere alle banche, di contrarre mutui, di pagare interessi del 20-25 per cento. Dispone di denaro liquido, anche se sporco.

In altri termini, la mafia svolge *a monte* un'attività criminosa, *a valle* una funzione economica di interesse pubblico. Se i poteri dello Stato perseguissero a fondo le attività della mafia dovrebbero poi surrogarla nelle attività imprenditoriali, per non mandare totalmente a picco l'economia di vaste aree meridionali.

Ancora una volta, dunque, la mafia è funzionale al sistema, e il sistema la ripaga non approntando adeguati strumenti di lotta, come il sequestro conservativo e l'eventuale confisca dei beni illecitamente conseguiti, le riforme sulla finanza locale, addirittura il completamento degli organici della magistratura e della polizia. E i magistrati e i poliziotti che combattono la

mafia si trovano quindi sostanzialmente soli, tra due fuochi, dei don Chisciotte senza neppure i Sancio Panza. Anche se sono — e lo sono — in tanti, restano pur sempre soli in un'opera che è difficile e pericolosa perché alle loro spalle non c'è il sostegno ampio delle istituzioni, del potere.

A questo stato di cose va attribuito il deludente risultato delle indagini nella stragrande maggioranza dei delitti mafiosi. E non all'omertà, che certo esiste, ma che non ha valore determinante. V'è in proposito un recente studio del professor Giorgio Chinnici dell'Università di Palermo. In Sicilia la percentuale di autori noti, rispetto ai delitti denunciati all'autorità giudiziaria, non è inferiore a quella del resto d'Italia, anzi è, sia pure di poco, maggiore. E la percentuale dei prosciolti rispetto ai giudicati è più bassa. La percentuale di autori noti rispetto al numero dei delitti è addirittura più alta a Palermo che non a Milano o a Roma. E se ciò deriva certamente da un anonimato strutturale al sistema di vita delle grandi metropoli, con la riprova della contrazione che le percentuali di autori noti subiscono nelle città rispetto al territorio circostante, è pure da considerare che il parametro dell'omertà ha perduto in Sicilia gran parte dell'antico « smalto ».

Sono, queste, alcune delle considerazioni e delle indicazioni che vengono dal convegno messinese. La conclusione è quindi politica. E lo storico Francesco Renda l'ha prospettata con un'alternativa . O la Dc procede a un' autopurazione liberandosi delle frazioni mafiose e ritornando ai connotati, popolari e antimafiosi, che aveva prima del 1945, oppure non v'è altra soluzione che cambiare il quadro politico portando alla direzione del paese le forze che sono contro la mafia. Renda però non crede o ritiene estremamente improbabile che la Dc avvii un processo di disinquinamento interno. Non vi crede nessuno e allora non si può neppure parlare d'alternativa. Per battere la mafia, quindi, bisogna cambiare anzitutto la direzione politica del paese. ■

Censimento: contro la falsa razionalità di questi anni

Istat, difenditi dai burocrati ministeriali e regionali

di Antonello Palieri

Il *Censimento della popolazione e delle abitazioni* ed il *Censimento dell'industria, del commercio, dei servizi e dell'artigianato* riveleranno importanti variazioni della *geografia umana* e delle entità economiche della penisola. I primi risultati dovrebbero essere noti per la metà del 1982. L'indagine, iniziata in questi giorni, ripropone una serie di suggerimenti per correggere e integrare i metodi dell'Istat nella prospettiva di un giusto ruolo — strategico — delle scienze statistiche.

Probabilmente ideale sarebbe stata la consegna non di due questionari ma di alcuni fogli in bianco dove, precisate le essenziali identità e caratteristiche familiari, fosse stato possibile compiere un bilancio degli ultimi dieci anni. Un *tema a casa,* insomma, sui fatti salienti, esterni ed interni alla propria famiglia. Avremmo allora, a dati e giudizi analizzati, il materiale per redigere forse la più grande opera sociale e letteraria di tutti i tempi; un raro test psicologico ed economico per conoscere una nostra, meno apparente, identità nazionale: per capire gli errori che abbiamo commesso, le usurpazioni e le violenze che abbiamo subìto.

Un'opera del genere non sarà mai compiuta ma una statistica che muova da criteri tecnico-scientifici, potrebbe avvicinarci agli stessi risultati del *tema a casa,* soltanto se venissero impiegati con intelligenza, nei censimenti e in tutte le indagini Istat, uomini e tecnologie disponibili sul mercato.

Alla fine del 1980 (numero 24 di *Astrolabio)* abbiamo indicato che tipo di evoluzione ci si aspetta dall'Istat in uno di quei discorsi globali che però, a distanza di appena 12 mesi, appare remoto dalla realtà, tanto da sembrare non soltanto genericamente utopico ma anche strutturalmente illogico. A distanza di un anno insomma l'ulteriore presa di coscienza della complessa perversità del nostro vivere civile ci fa sentire il bisogno di concretezza e di chiarezza. E in effetti, dicono i saggi, perché mitizzare un censimento? E, ancora, del resto, perché mitizzare scandali o dissesti; perché coinvolgere la scienza, sia pure statistica, nelle speranze senza confini di coloro che sono ancora affetti dal male oscuro dell' ideologia? Ancorché l'utopia (lanciata contro la falsa razionalità di questi anni) *pagasse,* cioè alla distanza fosse redditizia, chi ha interesse a trasformare

➡

Censimento: contro la falsa razionalità di questi anni

anche le rilevazioni statistiche in cavalli vincenti della speranza progettuale se è questa un'epoca di brevi rimedi, di brevi indagini, di drammi, errori e pentimenti a breve termine?

L'Istat è stata già presentata come codificazione di dati significativi, una sorta di matrice della nostra storia più recente. Si può affermare che non conoscere tali entità numeriche è come non avere la chiave di lettura di molti fondamentali eventi nell'ambito affascinante della geografia umana. Ma tale affermazione è attendibile o si tratta soltanto di un paradosso letterario: essere privo di dati nazionali vuol dire davvero essere uomini senza memoria e, in ultima analisi, essere praticamente privi della coscienza di sé? In buona misura sì.

IL PREZZO DEL PENNINO E QUELLO DELLA BENZINA

Le assurdità dell'Istat — assurdità proprie della nostra società — sono davanti a tutti: una popolazione di cui assai genericamente se ne conosce la reale distribuzione territoriale — e di cui non si conosce affatto la mobilità — con una ignoranza profonda dei *territori attraversati* aldilà delle sommarie suddivisioni: « montagna », « collina » e « pianura costiera ».

Per cui i censimenti delle popolazioni non sono calati nei territori reali (paesaggisticamente ricchi o degradati, vulnerabili o facilmente recuperabili) ma in sezioni geografiche astratte. Per una ricostruzione delle caratteristiche politiche, sociali ed economiche di un determinato territorio l'Istat non basta più (talvolta soccorrono il *Censisi* e l'*Inea* e, in modo determinante per alcuni aspetti cruciali dell'economia, la *Banca d'Italia*). Comunque occorrono carte tematiche, *collages*, indagini a monte che evitino di farci incappare in qualche cifra incomprensibile affidata alla pigrizia mentale o alla miopia (come estrema difesa) di qualche funzionario statistico.

Risulta particolarmente difficile, dai dati, comprendere la reale capacità economica del paese non conoscendo la entità del lavoro nero.

Il presidente dell'Istituto, Guido Rey, promette una prima quantificazione ma sostiene che il fenomeno sia da ridimensionare. Il censimento dovrebbe essere — come promette in parte il primo presidente dell'Istat non « burocrate » — l'occasione per rivedere molti criteri statistici. Intanto è singolare che la *scala mobile* tenga nel dovuto conto, come in un racconto russo, il prezzo del pennino ed ignori quello della benzina. Ma se tali iniquità permangono per volere o disinteresse sospetto di molti politici non si capisce perché la rinnovata Istat non abbia finalmente programmato anche la raccolta e diffusione dell'entità della spesa in carburanti o, più utilmente, quale sia oggi il *costo di residenza* (abitazione, energia, servizi domestici e trasporti) che secondo lo stesso Istituto, nel 1980, ha assorbito dal 20,6 al 32 per cento della spesa in consumi privati » (oltre 206 mila miliardi) — a seconda del tipo di aggregazioni — e che comunque secondo noi ha invece assorbito il 45 per cento della spesa totale con punte di 65-70 per cento.

Lacuna grave, specifica, è che il censimento non sia mai confrontabile con dati demografici, territoriali ed economici del resto d'Europa.

Molte attività sono entrate in crisi nella Cee rivelando — anche lì — gravi *lacune di modello* e che per noi rappresentano rischi a breve termine (anche se molti altri rischi sono in Italia da tempo « consolidati »). In questo campo la statistica può fornire la lettura immediata dei pericoli possibili, delle deviazioni, ecc. Rey ammette che l'Istat ha ancora come modello il 1930. Giustifica le lentezze e le incertezze con la mancanza di una legge di riforma (in discussione al parlamento), preannuncia un periodo di almeno quattro anni per rimettere ordine all'apparato e denuncia che molti ritardi sono dovuti alla vecchia cultura — con tanti esponenti nella stanza dei bottoni — sovente più noiosa di un'equazione maligna e che continua a negare l'utilità e l'urgenza sia del calcolo esatto sia dell'analisi profonda.

Ciò che appare più anacronistico nelle statistiche ufficiali è l'ignorare la dimensione metropolitana nei suoi complessi aspetti demografico-sociali, ed economici. Per un'analisi dei consumi urbani o per dare una dimensione all'*effetto-città* (cioè l'affermarsi di una civiltà urbana fuori delle aree metropolitane) l'Istat fornisce scarsi supporti. Così pure, più in particolare, un'indagine sugli sprechi energetici urbani (tentato al tempo del « libro dei sogni » dal ministero del bilancio) avrebbe consentito di adottare provvedimenti improrogabili: a cominciare dal blocco della circolazione dei veicoli privati nei centri storici e alla (necessariamente parallela) ristrutturazione e riconversione dei mezzi pubblici di trasporto.

LA VERITA' CHE NON SI VUOLE CONOSCERE

Con l'analisi dei dati raccolti con i due censimenti (Popolazione e Industria) dovrebbe decollare un nuovo tipo di aggregazioni, oltre che per aree geografiche e per parti di aree (quali appunto quelle metropolitane) per settori (produttivo, energetico, sanitario ecc.) permettendo di distinguere in quelli già trattati dall'Istat con criteri omogenei — ad esempio quello sanitario — i morti per malattie « nervose » da quelli per droga e di precisare al massimo le cause di mortalità per « altri motivi » in modo che sia dato un nome all'avanzata di un *male oscuro*. Ciò presuppone anche un atteggiamento critico nell'Istat, non nel senso che l'istituto debba fornire giudizi anziché dati preziosi ma nel senso che non deve più accontentarsi delle definizioni cripto-burocratiche dei suoi informatori (ministeri ed enti locali).

I comuni ad esempio censendo soltanto le abitazioni avviate od ultimate « provviste di licenza » non hanno mai fornito all'Istat il numero di alloggi abusivi che in certe stagioni « felici » hanno raggiunto (in tutto il paese) persino le 100 mila unità. Su lacune gravissime (anche al di là dell'aspetto giudiziario) come questa è stata possibile impostare la tesi (falsa e pericolosa) di una carente produzione edilizia in Italia anche quando la produzione superava le 300 mila unità l'anno. Naturalmente il problema esiste: mancavano e mancano più che mai alloggi in tutte le « zone calde » (metropolitane e industriali) ma socrabbondavano e sovrabbondano — con dissesti territoriali e ambientali talvolta irreversibili — le « seconde case ».

Naturalmente occorrerebbe che il catasto fosse riformato e, pur nella sua

necessaria autonomia, coordinato nella futura *Banca nazionale dei dati.*

L'errore, voluto, è quello di considerare l'Istat come uno dei tanti istituti nazionali, forse uno dei meno importanti e non, come dovrebbe essere, il *supporto di ogni programmazione.* Sarebbe anche di fondamentale importanza conoscere la reale capacità di spesa per fasce di reddito (dopo aver accertato attendibilmente la reale portata dei redditi) per prevedere molte di quelle crisi congiunturali che derivano dal superamento per molte famiglie italiane del limite di sopportabilità economica. Vi è un fenomeno di *nuova povertà* (di cui il Censis ha tentato un intelligente approccio) che rivela come con 800 mila lire al mese ma anche con 1 milione 200 mila lire al mese, (in un contesto metropolitano, ad equo canone integrale, con altissimi costi energetici, ed estremi disservizi periferici) una famiglia romana o torinese può essere oggi *letteralmente povera.*

Vi è poi la « reale capacità di spesa » — diversa dal valore del reddito — in base al godimento o meno di privilegi, servizi gratuiti, sconti e, naturalmente, più o meno cospicue evasioni fiscali. Per cui il reddito di un lavoratore autonomo rispetto allo stesso reddito di un lavoratore dipendente può risultare di fatto superiore di un terzo, per equo canone ridotto, tasse e balzelli vari evasi ecc.

L'Istat può dare dimensione statistica a tutte queste complesse situazioni con indagini minuziose ed incrociate, incominciando ad esempio ad analizzare quella spesa in consumi privati che alla fine del 1981 dovrebbe aver raggiunto i 240-260 mila miliardi. Da tale cifra risulterà una spesa media, nazionale, di 4 milioni l'anno a persona, 16 milioni per una famiglia di quattro persone, mentre sappiamo benissimo che per molte famiglie italiane tale spesa è impossibile perché sensibilmente superiore allo stesso reddito globale.

Pertanto, è evidente che accanto a famiglie che spendono, nel 1981, dai 16 ai 32 milioni l'anno ve ne sono altre che spendono dagli 8 ai 10 e da 10 ai 12 milioni. In effetti vi sono titolari di redditi medio-bassi che vivono oramai una sorta di *esilio economico in patria.*

■

A Sorrento la sesta Rassegna cinematografica femminista

Tutto cambia escluso il «superotto»

● **La VI rassegna del cinema femminista, svoltasi a Sorrento, parallelamente agli incontri internazionali del cinema, ha mostrato la lunga marcia che le donne hanno intrapreso nella ricerca della espressività filmica.**

La rassegna, che ha visto partecipanti provenienti da nove nazioni (Egitto, Francia, Germania, Giappone, Iran, Israele, Italia, Svizzera, Tunisia), ha avuto il pregio di mostrare la dolorosa ribellione della donna del Terzo Mondo nei confronti delle tradizioni opprimenti, e il femminismo europeo che, superato abbondantemente il decennio, abbandona il terreno della denuncia per mostrarci cosa sta cambiando nel paesaggio mentale femminile.

Dall'iperrealismo di « Sirenen Eiland » (L'isola delle sirene) di Isa Hesse-Rabinovich, al giallo psicologico « La borsetta scarlatta » di Gabriella Rosaleva; alla favola moderna « Le rat » di Elisabeth Huppert e « Riccio capriccio » di Lina Mangiacapre; passando per il film politico, « L'Islam e le donne iraniane » di Faridah Fardjani, « The far road » (la strada lontana) di Sachiko Hidari, « Der subjektive faktor » (Il fattore soggettivo) di Helke Sander; fino a giungere al Leone d'oro 1981 « Die bleierne zeit » (tempi di piombo) di Margarethe von Trotta, il lungo viaggio nell'immaginifico femminista rivelato in un quadro unitario agli occhi degli spettatori.

Le donne occupano uno spazio molto angusto nella cinematografia ufficiale, e non soltanto per la crisi che attraversa tutto il settore, ma soprattutto per un pregiudizio radicato sia di distribuzione che di pubblico rispetto a quelle che sono le tematiche che vengono affrontate.

Inoltre, le limitate possibilità economiche, determinate dalle esigenze di mercato, spingono la maggior parte delle donne ad esprimersi attraverso mezzi poveri, quali il S/8 e il 16mm, in film di breve durata.

Molti dei lavori presentati, sono nati da autofinanziamenti, e per molte registe la rassegna è stata l'unica occasione di mostrare la loro opera.

Lavorare con l'angoscia di non poter sprecare pellicola, di non poter ripetere le scene per la mancanza di mezzi economici; la ricerca di sale di proiezione, del sostegno di critici e di stampa; affrontare l'ondata dei film commerciale e di una certa cultura cinematografica, sono solo una parte dei problemi con cui debbono misurarsi le donne che affrontano la decima musa.

« Mi sembra quasi come se fossimo in un tempo di piombo » suona il verso di Hölderlin che ha dato il titolo al film di Margaretha von Trotta.

L'esigenza di imprimere l'espressività femminile sullo schermo non è sufficiente, come non è sufficiente la ricerca tecnica di professionalità affrontata dalle donne, se non è sostenuta dalla conquista di spazi di pubblico sempre più ampi su cui approdare.

Nel dibattito conclusivo alla rassegna si è molto discusso su questi temi e sul come affrontarli con risultati positivi e senza deroghe sui contenuti.

I film brevi in Italia non trovano spazio distributivo, come invece avviene negli Usa e in alcuni paesi europei, in cui i cosiddetti corto-medi metraggi sono, per legge, abbinati a film di lungo o medio metraggio.

Nel nostro paese esistono regolamentazioni per la distribuzione regionale che però, puntualmente, non vengono rispettate.

L'esigenza di affrontare i problemi connessi al finanziamento e alla distribuzione e di risolverli in maniera organica e organizzata, con forza capace di « rompere il muto delle istituzioni », ha fatto scaturire, a Sorrento, la volontà di un nuovo incontro.

L'appuntamento è già fissato: nel mese di dicembre, a Roma, avverrà la prima riunione per la costituzione di una Associazione Nazionale che cercherà di perfezionare i presupposti teorici e organizzativi per risolvere la crisi ●

Loredana Galassini

Berlinguer a Cuba, Messico e Nicaragua

La "terza via" passa anche per il Centro America

di Renzo Foa

● L'eurocomunismo ha allargato ancora i suoi orizzonti. Non può che essere questo il primo giudizio ricavabile dal bilancio, molto ricco, che lo stesso Enrico Berlinguer — appena rientrato a Roma — ha tracciato del suo lungo viaggio all'Avana, a Città del Messico e a Managua. In primo piano stanno le lunghe ore di dialogo con Fidel Castro (da molto tempo era atteso questo incontro fra il leader cubano e il segretario generale del Pci), l'appuntamento con il presidente messicano Lopez Portillo, il discorso pronunciato alla seduta conclusiva del congresso del Pcm, il colloquio con Guillermo Ungo, presidente del Fronte democratico rivoluzionario del Salvador, la presa di contatto con i maggiori protagonisti della rivoluzione sandinista in Nicaragua.

E' un lungo elenco che racchiude una vastissima possibilità di scambi di opinione e, nello stesso tempo, una grande occasione di verifica tra forze che cercano o che hanno già imboccato vie autonome e collocazioni originali nel posto che loro spetta per affrontare la crisi degli assetti internazionali. Proprio qui sta il valore del viaggio, perché non sarebbe possibile leggerlo ed interpretarlo senza tener conto della straordinaria cornice in cui si è svolto. In poche parole: da un lato tempi e contenuti erano segnati dalla preparazione del vertice di Cancun, cioè da uno degli appuntamenti mondiali più importanti di questo 1981, in una zona del pianeta — l'America centrale — dove i termini dello scontro racchiudono tutti gli ingredienti politici e sociali che contraddistinguono la novità del mondo uscito dal logoramento del bipolarismo. Dall'altra parte, cioè dall'Europa, gli impulsi erano quelli della massiccia esplosione della ventata pacifista e, insieme, del nuovo segnale venuto con il successo elettorale del Pasok, in Grecia, che vede l'erosione del disegno conservatore e l'espandersi, quindi, di una spinta alternativa, estranea ai vecchi schemi, espressione di una volontà di cambiamento che costituisce una vera e propria rivoluzione politica.

Questa la cornice. Ma, più in concreto, che cosa il Pci aveva da dire sia al presidente di turno dei non allineati, il quale nello stesso tempo spinge su molle ideologiche che schierino i non allineati dalla parte di un blocco; sia al leader di un paese, il Messico, che combina un assetto conservatore interno con una dinamica visione internazionale che lo colloca sulla linea d'onda delle più attive spinte europee; sia ai sandinisti schiacciati tra la rivincita di Washington e l'esigenza di tener fede al pegno preso, sempre più difficile, con la loro originale rivoluzione; sia alle altre forze centro-americane che cercano di rompere, anche con strumenti insurrezionali, assetti ormai insostenibili? Nelle varie dichiarazioni che Berlinguer ha rilasciato nelle diverse tappe del viaggio la risposta tocca molti punti, che costituiscono la struttura complessiva della collocazione internazionale del Pci. Cioè di quello che oggi appare il corposo punto di approdo di una ricerca lunga e complessa di cui molti sono gli atti, ma che, più che nelle enunciazioni, è « terza via » in una pratica ormai sperimentata. Si può parlare di un processo lineare. Non a torto Botteghe Oscure rifugge dall'usare la parola « svolta ».

Il ponte lanciato con questo viaggio è proprio quello tra il bisogno che il sud del mondo nel suo complesso — cioè dalle realtà socialiste in via di sviluppo ai paesi di nuova industrializzazione — ha di un'Europa collocata su un percorso di « terza via » e la capacità che la sinistra europea ha di trasformare la sua ricerca e la sua spinta in una soluzione globale della crisi internazionale. E' un discorso che non riguarda solo l'eurocomunismo. Sotto questo profilo diverse forze socialiste del vecchio continente sono riuscite a dare un contributo non indifferente. Ma, se si considera come punto di partenza ciò che il governo svedese di Olof Palme fece per il Vietnam dieci anni fa e il processo che in questo periodo si è sviluppato di estensione dei blocchi nel Terzo Mondo, il bilancio rivela la contraddizione di fondo tra lo slancio ideale — poi ingigantitosi con il lavoro della commissione Brandt — e i risultati concreti. C'è stato bisogno della vittoria di Mitterrand in Francia perché si rompessero gli indugi nel sostegno ad una lotta, giudicata per tanto tempo disperata come quella del Salvador, e che invece può diventare un test per l'insieme della sinistra occidentale, nel momento in cui l'amministrazione Reagan tende a ricondurre ad una logica di blocco ogni spinta autonoma nelle tanto diverse realtà emergenti. E non è proprio la logica di blocco ciò che oggi tende a ritardare la crescita della consapevolezza che modelli, esempi e forze estranee alle realtà locali tendono a complicare e non a risolvere la conflittualità e i problemi? Su questo terreno l'enorme risalto che la visita di Berlinguer ha avuto tanto a Cuba che in Messico e in Nicaragua mostra l'impatto di un contributo dato su una linea non solo di autonomia in termini teorici, ma con qualcosa di più concreto alle spalle, che consiste in primo luogo nel porsi il problema di saper stare dentro un'alleanza di blocco ponendosi l'obbiettivo di una sua trasformazione non a vantaggio dell'altro blocco, bensì per porre il nodo della responsabilità che il mondo industrializzato ha nei confronti del resto del pianeta. In questa ottica stanno i termini concreti di questa particolare fase dell'iniziativa internazionale del Pci, cioè del successo di una linea che non è di piccolo cabotaggio — e che per questo si differenzia da quella di altre forze politiche italiane — e che quindi sa essere credibile dove si cercano soluzioni riconducibili all'idea di vie non ancora sperimentate ●

Le prospettive aperte dal vertice di Cancun

Negoziato globale con timbro Usa

di Giampaolo Calchi Novati

Gli Stati Uniti pretendono che siano organi sotto la loro diretta influenza, come il Gatt, il Fondo Monetario e la Banca Mondiale, a gestire le trattative non concedendo al Terzo Mondo la sede più congeniale dell'ONU. L'« autoesclusione » dell'Urss.

Qualcuno ha scritto che Cancun è la Bandung degli anni '80. L'immagine ha una sua suggestione e ha anche un fondamento di vero. Come dire che la dimensione « terzomondista » affacciata nel 1955 dalla Conferenza dei paesi afro-asiatici si è ormai saldata a livello mondiale con la dimensione principale della politica internazionale. Unico punto debole: l'assenza dell'Urss e dei paesi del blocco sovietico. Per molti motivi la linea Nord-Sud interferisce ormai con quella Est-Ovest,

ma Mosca — almeno in questa sede — si sottrae al confronto, anche se ovviamente tanto i paesi in via di sviluppo quanto gli Stati Uniti hanno ben presenti i problemi di schieramento posti dallo straripamento dell'influenza e della presenza sovietica in tutto il mondo.

Le attese per il vertice dei 22 nella cittadina messicana erano giustamente contenute. Si trattava di una riunione informale, quasi « privata », senza veri poteri di decisione e ancor meno di esecuzione. Ma era un'occasione irripetibile. Gli Stati Uniti accettavano di discutere le questioni del sottosviluppo riconoscendo che esse non riguardano solo le banche private e le multinazionali ma hanno un rilievo « politico ». Vero è che Reagan aveva aderito solo per non urtare la suscettibilità del Messico, alleato imprescindibile anche in una prospettiva di « fortezza America » a cui in ultima analisi il presidente Usa è sensibilissimo, e che lo stesso Reagan aveva ottenuto in anticipo che le discussioni avvenissero in un clima artificiosamente depurato da ogni polemica, ma l'incontro c'è stato e di per sé ha assunto un significato d'eccezione. Appunto le condizioni sollevate dagli Stati Uniti, e più concretamente il posto che gli Stati Uniti hanno nell'economia mondiale, facevano sì che tutta la conferenza dipendesse in realtà dalla buona volontà di Reagan e Reagan ha condotto il giuoco con molta abilità uscendone formalmente da vincitore.

Gli Stati Uniti si sono sempre opposti in questi anni a qualsiasi prospettiva di « riforma » del sistema internazionale. Tutte le denunce dell'invadenza e degli atti di forza dell'Urss non possono nascondere la realtà della superiorità se non del predominio assoluto degli Stati Uniti, attraverso la loro potenza di Stato egemone, gli alleati in Europa e nel mondo, gli strumenti finanziari internazionali, persino i modelli « culturali » o di « consumo » esportati dall'America. Si capisce l'insistenza di Reagan sul « mercato »: esso è il simbolo ma anche il centro effettivo di quell'insieme di rapporti che perpetuano il potere degli Stati Uniti e del « capitalismo reale ». Sotto questo aspetto la defezione dell' Urss è altrettanto comprensibile, a condizione di interpretarla come un'ammissione di « estraneità » non solo dalle responsabilità storiche del sottosviluppo, come Mosca ripete a sua giustificazione, ma anche dal complesso delle relazioni economiche internazionali. E qui l'assenza dell'Urss è un limite serio. Sembra impossibile infatti pensare che l' Urss sia davvero disposta a farsi escludere del tutto da una sfera in cui pure, anche tramite la distensione, ha cercato di inserirsi.

Venendo da una posizione di pregiudiziale intransigenza, gli Stati Uniti hanno potuto lasciar cadere alcune concessioni. Niente di nuovo o di esplosivo ma abbastanza per non far naufragare il vertice. E Reagan può attribuirsene i meriti, perché nessuno a Cancun — alcuni per la pochezza del loro potere contrattuale, alcuni perché intimiditi dai moniti lanciati da Washington prima della conferenza — ha svolto un ruolo autenticamente antagonistico. La Francia è sprofondata in un mare di parole (anche se probabilmente Mitterrand è riuscito ad ammorbidire Reagan), Messico e Canada si sono neutralizzati da soli assumendo il compito di presidenti-mediatori, la Cina conta poco, l'Algeria ha paura di dar corpo con un' eventuale impennata di radicalismo a un movimento che sfuggirebbe al suo controllo. Paradossalmente il solo Stato che ha rappresentato una specie di bilanciamento, tutto virtuale, è l' Arabia Saudita, che però nelle condizioni attuali è un protagonista nient'affatto attendibile dato che gli interessi del clan-classe al potere a Riyadh sono perfettamente consoni a quelli dell'America, di cui condivide in particolare la concezione strettamente « bipolare ».

Visto che a Cancun non c'erano da prendere decisioni operative, il dibattito — a parte possibili programmi più o meno d'emergenza nel settore agro-alimentare — verteva soprattutto sul negoziato globale che è fermo all'Onu da quando gli Stati Uniti, soli con la Gran Bretagna e la Germania Occidentale, rifiutarono il proprio assenso al loro avvio nel corso della sessione speciale dell'estate del 1980. Ora, a giudicare da quanto è emerso dalla relazione finale di Lopez Portillo e Trudeau, ma soprattutto da quanto risulta dal discorso di Reagan, il negoziato globale ha avuto un rilancio, nel senso che gli Stati Uniti non si oppongono a iniziare la procedura preparatoria. Ci sono però delle restrizioni: il negoziato non dovrà avvenire che nelle agenzie specializzate e dovrà svolgersi con spirito cooperativo. Gli Stati Uniti pretendono in pratica che siano organi sotto la loro diretta influenza come il Gatt, il Fondo monetario o la Banca mondiale a gestire le trattative, non concedendo al Terzo Mondo la sede più congeniale dell'Onu, dove potrebbe addirittura verificarsi una ricomposizione del fronte fra Sud e Urss, e chiedono al Sud di non avanzare rivendicazioni che possono essere scambiate per una contestazione nei confronti dello strapotere occidentale. Una specie di abolizione per legge della « lotta di classe » a livello internazionale e una sanzione dell'emarginazione dell'Urss, che sconta così la sua vulnerabilità e i suoi errori. Anche i paesi europei però sono ridimensionati perché non hanno la minima possibilità di far valere congiuntamente le loro richieste, per esempio sul dollaro o sull'energia. Non è un caso che la proposta, a cui anche l'Italia formalmente è attaccata, di una filiale della Banca mondiale per l'energia incontra tanti ostacoli perché a Reagan non può certo far piacere che l'Opec invada con i suoi capitali e i suoi poteri l'organo che sovrintende non tanto allo sviluppo del Terzo Mondo quanto al dosaggio delle scelte sociali all'interno degli stessi paesi del Terzo Mondo (l'Opec, a rigore, è l'Arabia Saudita, ma, per l' ambiguità della funzione dell'Arabia oggi nell'Opec e nel mondo, la fiducia nei suoi riguardi è condizionata e a termine).

Fortemente segnato da questi limiti che gli Stati Uniti sono riusciti ad impor-

gli, il nuovo ordine economico internazionale che dovrebbe essere in teoria l'approdo del negoziato globale rischia di assomigliare da vicino a quello vecchio, con la semplice cooptazione di alcuni paesi del Terzo Mondo, o per meglio dire di alcune *élites* del Terzo Mondo, nel sistema. E' questo probabilmente il vero « fallimento » di Cancun al di là del suo « successo » formale. La sola strategia attuale è quella americana, dello Stato americano e dei complessi economici americani, e sono gli Stati Uniti nei fatti a dettare tempi e modi del processo. Le colpe dell'Urss sono state elencate troppe volte, ma è un fatto che l'incapacità dell'Urss di offrire una *leadership* al movimento per rovesciare i rapporti di forza imposti dall'imperialismo e dal neocolonialismo ha finito per indebolire tutto il fronte dell'opposizione all'egemonia americana. Cancun non è stata una rivelazione, è stata la conferma di una linea di tendenza.

G. C. N.

L'Europa nella crisi

La crisi Nord-Sud e i problemi di casa nostra

Bilancio di un Convegno tenutosi a Firenze

● « L'Europa nella crisi Nord-Sud » ovvero del rilancio dei temi del Terzo mondo: o, forse, di un ripensamento sulla posizione europea tra le due superpotenze nei confronti del sottosviluppo; o, meglio, una riflessione sulla crisi dell'economia europea entro la crisi del sistema planetario. Tutto questo, ed altro, al Convegno tenutosi a Firenze il 16-17 ottobre, ha rischiato di passare in seconda linea dal momento che l'interesse di buona parte dei presenti e della stampa pareva rivolto in prevalenza ai problemi di casa: i rapporti tra PSI e PCI sulla politica internazionale. Lo stesso Willy Brandt, ospite d'onore, ha infatti preso le debite distanze, dicendo: « Mi sembra che questo Convegno sia diventato un miscuglio composto da temi di politica italiana e da argomenti strettamente legati alla questione Nord-Sud ». Altri due argomenti almeno avrebbero meritato maggiore rilievo: l'imminente Conferenza di Cancun (22-23 ottobre), che registra parecchi assenti, tra cui l'Italia, la CEE, i Paesi dell'Est. Brandt ha giustificato la sua assenza con un argomento istituzionale: è una Conferenza di capi di Stato.

Se è vero, come è vero, che la pace mondiale poggia su un riequilibrio economico, quale la funzione di una Europa in crisi? Per Brandt: « E' importante non nasconderci, e io non me lo nascondo, che anche per i Paesi industrializzati è fondamentale sviluppare e rafforzare i rapporti con i Paesi in via di sviluppo: per il nostro futuro economico ciò ha un enorme significato ». Per Romano Ledda, direttore del CESPE: « L'interdipendenza planetaria comporta che i Paesi capitalisti, quelli socialisti e i Paesi del Terzo mondo devono poter collaborare a parità di diritti. Mentre ciò finora non è accaduto, l'Europa non riesce ad esprimere una sua politica ».

Tra PCI e PSI non è difficile poter raggiungere una qualche intesa generale sui temi del sottosviluppo e per un tale confronto uno staff attento di comunisti ha partecipato al Convegno fiorentino. C'è stato uno scambievole fair play tra Craxi e Giancarlo Pajetta, che ha valutato positivamente le prese di posizione dell'Internazionale socialista in proposito. Se ogni occasione è opportuna per sciogliere nodi così pericolosi all'interno della sinistra italiana, come tuttavia si può sperare che fruttifichi un nocciolo tanto diametralmente spaccato sul problema delle basi missilistiche? Bettino Craxi ha enunciato tre punti: accordi tra i massimi sistemi militari tendenti a ridurre il livello degli armamenti e a stabilire controlli; ricercare soluzioni negoziate pacifiche in tutti i punti caldi attraverso mediazioni; ridurre il gap economico e sociale tra Nord e Sud. Li si può considerare, sempre alla luce dell'appoggio all'installazione delle basi dei missili in Italia, una linea politica? Ci si chiede invece, e le dichiarazioni di Reagan lo convalidano, se non stiamo diventando, noi europei, il Terzo mondo del sistema della NATO, militarmente ed economicamente: e come merce di scambio. Per quell'altro Terzo mondo, che secondo l'inaccettabile logica degli schieramenti difensivi-offensivi, sono i Paesi dell'Europa dell'Est. La nostra crisi è, di ritorno, la crisi del Terzo mondo. Le divisioni della sinistra europea sui problemi del sottosviluppo e di un equilibrio non di terrore ma di pace e di sfruttamento delle risorse, passano del resto i confini italiani. In che cosa Craxi non concorda con Mitterrand? Questa interessante domanda di Enriques Agnoletti, durante la conferenza stampa, non ha avuto risposta. Al suo ingresso nell'auditorium, dove si svolgeva il grande comizio socialista sub specie di conferenza stampa, Enriques Agnoletti aveva suscitato un vasto applauso ●

Milly Mostardini

ALTERNATIVA SOLIDARNOSC

di Giancarlo Meroni

Solidarnosc non è né un partito, né un sindacato: è una costituente politica e un movimento sociale. Non può governare, ma può rendere possibile la governabilità per gestire la transizione verso il rinnovamento del modello sociale.

Durante lo svolgimento del congresso di Solidarnosc c'era chi, negli ambienti sindacali italiani, faceva dell'ironia sulla sua lunghezza, sulla macchinosità delle procedure, sulla presunta confusione. Vecchio vizio di presunzione che nasconde ignoranza e tracotante esaltazione dei propri difetti. In realtà c'è da restare stupefatti di fronte alla rapidità e all'efficienza con cui un movimento di protesta operaia disperso e combattuto ha saputo trasformarsi in un solo mese in una vera e propria costituente politica rappresentativa di tutto il popolo. Di questo infatti si tratta: la discussione congressuale ha offerto nello stesso tempo uno spaccato delle diverse correnti politiche e culturali che esistono in Polonia, ha tracciato un programma di profonde riforme economiche e istituzionali, ha emblematizzato un metodo di gestione democratica che dovrebbe servire da modello all'intera società. Tutte queste ragioni spiegano la durezza dello scontro, la puntigliosità del controllo democratico, la metamorfosi dei capi storici da miti a rappresentanti di posizioni politiche. Lo faceva acutamente notare Bernard Guetta in un suo articolo su *Le Monde* concludendo la sua analisi con queste parole: « Presto non si potrà più parlare di Solidarietà semplicemente. Bisognerà fare i conti con le correnti che la costituiscono e questo cambiamento, lungi dall'essere un segno di debolezza, è il segno di quella democratizzazione la cui esigenza ha unito il congresso

nell'adozione di un programma rivoluzionario ». Sarebbe stupida saccenteria non tener conto di questo fatto.

Solidarnosc si è presentata in questo congresso come un modello della società polacca in gestazione, con tutte le sue contraddizioni, ma anche con la sua straordinaria vitalità e con la sua carica umana che affonda le sue radici culturali in una storia millenaria. Questo modello non esclude il Partito comunista, lo considera come elemento accessorio.

L'insistenza sul concetto di autogestione, esteso dall'economia all'intera vita politica e sociale, si spiega certo con il peso delle correnti culturali socialiste del KOR e cattoliche, ma è soprattutto una scelta obbligata nel quadro istituzionale ed economico della Polonia. Non è quindi casuale che su questo problema si sia concentrato lo scontro politico interno a Solidarnosc e con il POUF. Al di là delle questioni concrete e delle proposte avanzate circa la gestione delle imprese o il funzionamento delle istituzioni rappresentative, quello che emerge come proposta e come ideale politico è un modello di società alternativo a quello vigente prima della « rivoluzione » di agosto. Un modello che ha il pregio di non prescindere dalla storia recente della Polonia, né di sovrapporvisi, ma di svilupparne le basi oggettive e soggettive in un'altra direzione. In questo senso il congresso di Solidarnosc fornisce interessanti spunti culturali e politici a tutti coloro che vogliono una trasformazione in senso socialista dei paesi dell'Europa occidentale, come quello dell' autogestione nell'economia. Questione decisiva per definire il ruolo sociale dell'impresa ed il suo rapporto con il mercato e la programmazione, ma che pone anche seri interrogativi circa la sua capacità di convivere con il pluralismo sociale e con la democrazia politica.

L'eliminazione del padrone (pubblico o privato che sia) non risolve le questioni del rapporto fra controllore e controllato e della capacità di contemperare il particolare con il generale. Quale ruolo potrebbe, infatti, svolgere il sindacato in una società totalmente autogestita? La scarsa attenzione prestata da Solidarnosc a questo problema è la riprova della mentalità politica che la pervade. Eppure questo è un punto decisivo sul quale si misura l'equilibrio fra democrazia, partecipazione e potere economico. Proprio la coincidenza fra potere politico e potere economico spiega il carattere autoritario del modello socialista di tipo sovietico. Il pluralismo sociale e politico può fondarsi solo sulla separazione fra società civile e società politica e quindi su un sistema di autonomie garantite. Il monolitismo ideologico, il totalitarismo politico hanno bisogno di un sistema uniforme di potere. L'autogestione tende a rompere questo sistema, ma resta da risolvere il problema del coordinamento fra società civile e società politica e questo dipende da altri organismi di organizzazione e mediazione del consenso: sindacati, partiti, associazioni ecc. L'autogestione pura non elimina l'egoismo corporativo e non risolve il problema della giustizia sociale: è soltanto uno strumento di socializzazione e di partecipazione.

L'uso di questo strumento dipende dal modo in cui si inserisce nel sistema generale di rapporti fra strati e classi sociali e nei meccanismi individuati per indirizzare la dialettica sociale verso obiettivi generali. Le proposte avanzate dal congresso per rendere possibile la proiezione politica del pluralismo sociale e culturale attraverso la partecipazione alle elezioni di gruppi spontanei o la costituzione di una Camera economico - sociale non sono quindi che un abbozzo dettato anche dalla necessità di restare nello schema del partito unico. Ma la loro portata rivoluzionaria non è sfuggita ai dirigenti del partito. Un partito privato del potere economico-burocratico diretto sulle imprese e sulla formazione della volontà politica degli organismi elettivi è un partito come un altro: un re senza corona e senza scettro. E lo è tanto più in quanto privo di idee e di programmi, un corpo di burocrati condizionati dalle loro idee e dall'abitudine ad un potere formale, deluso e privo di strumenti di condizionamento. Ciò spiega le convulse e vanamente dure reazioni dell'ultimo comitato centrale. La stessa lotta fra innovatori e conservatori è condotta nel vuoto. Né Kania né Jaruzelski hanno con sé il paese.

In questa situazione c'è veramente il rischio che cada la maschera e appaia il vero volto dell'opposizione al processo di democratizzazione: quello di altri paesi del socialismo reale. La situazione economica spaventosa, la mancanza di un vero centro di governo, la crescente dipendenza economica della Polonia dall'URSS possono erodere e dividere sempre più la società polacca esacerbando lo scontro e la tensione.

Solidarnosc non è né un partito né un sindacato, è una costituente politica e un movimento sociale. Non può quindi governare, ma può rendere possibile la governabilità per gestire la transizione verso un rinnovamento del modello sociale. Per far questo deve evitare errori di giacobinismo come l' appello agli altri paesi socialisti: ciò gli toglie alleati potenziali, unica garanzia per continuare ad esistere. Deve infine trovare un modus vivendi con il gruppo più aperto del POUP. Le parti del programma riguardanti la soluzione della crisi economica, le rivendicazioni sociali e la politica estera hanno sostanzialmente tenuto conto di queste esigenze. Il gruppo dirigente eletto ha quindi la possibilità di gestire saggiamente il suo potere reale. Ma diamogli atto che il suo compito è immane e non diamogli addosso ogni volta che sbaglia. Rifare la rivoluzione non è uno scherzo.

■

POLONIA/ECONOMIA

A rimpiattino con la crisi

di Pier Giovanni Donini

Al centro Walesa

● *L'incoscienza con cui una parte di Solidarnosc incita alla provocazione, sotto forma di svariati sberleffi rivolti all'Unione Sovietica, ha una conseguenza negativa immediata, quella di sviare l'attenzione generale dai problemi economici della Polonia per concentrarla su una specie di Totointervento: si muoveranno i carri armati? aspetteranno la luna piena o le gelate che rendono più praticabili le pianure est-europee? (fino a qualche settimana fa era molto quotata, come data presumibile dell'invasione, la fine del raccolto). Eppure la situazione economica polacca è già oggi pesante quanto potrebbero essere domani le conseguenze del temuto, o sperato, intervento sovietico. Le cifre sono eloquenti: si è parlato molto dell'indebitamento polacco nei confronti dell'Occidente, ma si è piuttosto trascurato l'aspetto della dipendenza economica dall'URSS, che fornisce alla Polonia il 90 per cento del suo fabbisogno in petrolio e gas naturale a condizioni che la stessa stampa americana definisce di estremo favore; per non parlare del minerale di ferro e di altre materie prime indispensabili all'industria polacca.*

Fino ad oggi Mosca non sembra aver voluto giocare la carta delle pressioni economiche, e malgrado il crollo delle esportazioni polacche (diminuite del venti per cento negli ultimi mesi, con un deficit ragguagliato all'anno di 1.700 milioni di dollari nell'interscambio), ha mantenuto pressoché inalterato il livello delle proprie. L'URSS ha così accumulato nel primo semestre di quest'anno una eccedenza di oltre 800 milioni di dollari nell'interscambio con la Polonia, rispetto ai trenta circa dello stesso periodo dell'80. Data la prassi vigente nel Comecon, che tende a equilibrare gli scambi bilaterali, questo equivale a una massiccia iniezione di aiuti sovietici il cui livello corrisponde, fra parentesi, agli 800 milioni di dollari che l'amministrazione Reagan si propone di offrire alla Polonia sotto forma di crediti per le importazioni di prodotti agricoli da utilizzare nel 1982. Per inquadrare queste forme di assistenza nella giusta prospettiva è il caso di tener presente che gli aiuti sovietici gravano su una popolazione il cui tenore di vita è, soprattutto in campo alimentare, inferiore a quello polacco, e che nel complesso l'URSS può fare a meno delle forniture polacche, mentre la Polonia non può fare a meno di quelle sovietiche.

Le speranze ostentate a Varsavia di ridurre il deficit nell'interscambio con l'URSS a 600 milioni di dollari nel 1982 sono strettamente legate alla produzione di carbone (che dal canto suo l'Unione Sovietica sta stimolando in casa propria, con nuove forme di incentivi a favore dei minatori del Donetsk, i più vicini al possibile « contagio » polacco). Se questa non arriverà a superare i 155 milioni di tonnellate sarà una catastrofe per la Polonia, mentre con 168 milioni (4 in più rispetto alla produzione prevista per quest'anno) l'economia dovrebbe riuscire a risollevarsi; e con 175 milioni di tonnellate sarebbe possibile un sensibile miglioramento della situazione. Ma i due obiettivi più alti previsti dalla terna di « scenari » presi in considerazione dai responsabili della pianificazione polacca si basano sul presupposto che i minatori siano disposti a lavorare il sabato; presupposto la cui fragilità è messa in luce dal rifiuto opposto da Solidarnosc alle offerte del governo, che era disposto a triplicare il salario orario per i turni del sabato.

Anche se al congresso di Solidarnosc si è discusso di tutto, e quindi anche di problemi economici, non si può dire che nel tiro alla fune fra spontaneismo e realismo abbia trionfato il secondo. Non bastano i segnali come la dichiarazione del 23 settembre sui rapporti con l'URSS, firmata dai rappresentanti di Pax e altri esponenti di quella che ormai va considerata l'opposizione ufficiale al regime (dichiarazione che respinge come semplicistica la concezione secondo cui il partito sarebbe l'unico garante dell'alleanza con Mosca, « visto che tutto il paese è consapevole che questa alleanza nasce dalla ragion di Stato della Polonia »). Di fronte a certi aspetti della Realpolitik nessuno in Polonia è in grado di chiudere gli occhi, ma sembra che non si voglia tener conto di una realtà economica altrettanto condizionante. E' preoccupante il diffondersi di sentimenti « anti-intellettuali », di atteggiamenti di anarchismo plebeo contro gli esperti che circondano Walesa e influiscono su tutte le trattative con il potere ufficiale, di cui si è vista la portata nel biasimo votato a grande maggioranza contro la direzione di Solidarnosc rea di aver accettato « in maniera inammissibile e antidemocratica » il compromesso sull'autogestione. Scrivere — come il Trud *— che Solidarnosc è il cavallo di Troia dell'imperialismo, credere o fingere di credere che tutti i militanti del sindacato siano agenti della CIA, sono penose esercitazioni orwelliane; ma cercare di costruire in Polonia un socialismo dal volto umano senza tener conto della realtà economica che lega il paese all'URSS equivale a imboccare la via iraniana all'irrazionalismo, quella di credere che un progetto debba trionfare solo perché lo si considera giusto. C'è sotto questo punto di vista un'allarmante parentela tra i crocifissi e le pubbliche comunioni di cui Solidarnosc fa abbondante ostentazione, e i cortei di flagellanti dell'Iran repubblicano; solo che i nostri mass media sono pronti a denunciare i secondi come manifestazioni di fanatismo* ●

UNA GRECA CONCRETEZZA

Governo Papandreu: democrazia, riforme e sopratutto opposizione alla logica dei blocchi

di Mario Galletti

La prima occasione di verifica del grado di coerenza fra l'azione effettiva del nuovo governo greco e il programma elettorale di Andreas Papandreu è fissata per la metà di novembre, nei giorni immediatamente successivi al 17: data di apertura della sessione parlamentare della seconda legislatura repubblicana e ottavo anniversario della coraggiosa sollevazione del Politecnico (1973), repressa nel sangue dalla giunta fascista di Papadopulos. Ad Atene (ciò che più conta), ma anche negli ambienti atlantici di Bruxelles e Washington, non si hanno dubbi che il Pasok, il suo leader e i suoi rappresentanti parlamentari fanno sul serio e non lasceranno il minimo dubbio sul fatto che i punti essenziali su cui si è basata la campagna elettorale del Movimento socialista panellenico (a cominciare appunto da quelli riguardanti il rapporto fra la Grecia e la Nato) non erano formulazioni propagandistiche, bensì autentici impegni di governo. Detto questo, occorre tuttavia chiedersi se è davvero prevedibile che il governo Papandreu ponga immediatamente la questione dell'uscita della Grecia dall'Alleanza Atlantica. Si può già rispondere ora, in gran parte, al quesito: e ciò equivarrà anche a dar conto di alcune delle ragioni fondamentali che hanno determinato lo straordinario successo elettorale dei socialisti greci, il 18 ottobre scorso.

La Grecia non chiederà di uscire dalla Nato subito, per il semplice motivo che questo non è mai stato il vero programma di Papandreu. Addirittura, attribuire al governo socialista di Atene simile intenzione significa avvilire proprio le proposte con le quali il Pasok si è presentato alle elezioni; significa trasformare in « progetto massimalista e avventurista » (così hanno scritto furbescamente la stampa greca di destra e i giornali occidentali legati all'oltranzismo atlantista e riarmista) una serie di obbiettivi seri, onesti, legittimi e raggiungibili anche da parte di uno Stato che faccia parte del campo occidentale e partecipi alle sue alleanze e organismi. Che cosa vuole allora Papandreu? Riassumendo, ma senza schematizzazioni e approssimazioni, egli reclama che la Grecia torni a stabilire la propria sovranità su quelle porzioni di territorio ellenico che i governi precedenti hanno ceduto agli americani e alla gerarchia degli Stati maggiori atlantici per l'impianto di basi militari (due sono dislocate non lontano dalla stessa capitale, una è impiantata ai margini di quella che i fascisti della giunta chiamavano l'« area dei grandi nemici del Nord »: cioè l'Est europeo; un'altra si trova a Creta e dispone già di rampe e vettori H); inoltre Papandreu vuole che la Grecia non serva come punto di transito o peggio come piattaforma di interventi o minacce di interventi Usa nelle crisi mediorientali; esige che un paese come il suo, che ha di fronte a sé gravi problemi economici e sociali ed esigenze di accelerazione dello sviluppo, non sia costretto a stanziare somme enormi nelle spese di riarmo; non vuole missili sul suo territorio; sente infine l'urgenza di cessare di essere il possibile bersaglio naturale in occasione di un qualsiasi episodio in Europa o nel Mediterraneo.

Su questo (solo per parlare di una parte dei temi della politica internazionale che interessano la Grecia) è stato chiamato a votare il popolo greco il 18 ottobre; e si ammetterà che gli obbiettivi indicati — proprio per la loro concretezza — sono assai più rilevanti di quello, solo apparentemente riassuntivo ma generico, che sarebbe stato rappresentato dalla secca proposizione di uscire dalla Nato. Naturalmente anche quest'ultima prospettiva è da considerare nel novero delle decisioni possibili da parte del governo socialista di Papandreu, ma soltanto nel caso che il contenzioso che sta ormai per aprirsi fra Atene e l'Alleanza trovi quest'ultima ancorata su posizioni di intransigenza e gli americani pericolosamente impegnati in azioni di provocazione e di destabilizzazione della Grecia socialista.

Il quadro oggettivo in cui collocare e valutare il significato profondo dei risultati delle elezioni greche non è — ovviamente — disegnato soltanto dalla chiarezza del pronunciamento popolare sulle questioni della politica internazionale; chiarezza su cui è il caso, qui, di aggiungere appena un'ulteriore considerazione: e cioè che la Grecia (a Ovest, e in Europa e nel Mediterraneo) ha manifestato una insofferenza che è al passo coi tempi e con le maturazioni della coscienza civile, ormai assai diffuse (anche all'Est) contro le costrizioni di varia natura che la logica dei blocchi e la loro contrapposizione sempre più aspra vorrebbero eternare a scapito della sovranità e dell'autonomia dei popoli e delle nazioni.

Sul piano interno — anche qui in considerazione della chiarezza e diremmo completezza dei programmi del Pasok nel corso dell'intera campagna elettorale — i risultati delle elezioni elleniche acquistano un significato che travalica, dandogli sostanza, la stessa legittima aspirazione generalizzata al cambio del vecchio personale politico che ha governato il Paese sempre. Si vuol dire che il segno della volontà popolare non è stato solamente negativo (basta con il moderatismo conservatore e con il personalismo paternalistico sempre in bilico fra « democrazia imperfetta » e vocazione alla tirannia), ma anche propositivo: di ciò che si vuole, si deve e si può fare per la Grecia.

Alcune linee della esposizione programmatica del nuovo governo, prevista per i primi giorni dell'inaugurazione legislativa, sono già note. Figura in primo piano, nel contesto delle proposte governative, la riforma burocratica e amministrativa, che non ha, come si capisce agevolmente, una urgenza soltanto tecnica, ma è soprattutto una esigenza politica. Si tratta infatti di rinnovare, modernizzare e

democratizzare un apparato che — a parte le colpe di inefficienza e di corruzione — porta la responsabilità della mancata realizzazione delle promesse (quelle effettivamente formali e demagogiche) di Karamanlis, quando l'attuale presidente della Repubblica assunse il potere dopo il crollo del regime dei colonnelli. Lobbiettivo è quello di riformare la scuola, che è nello stesso tempo rigorosamente classista e antiquata (tanto è vero che una gran massa di studenti greci segue all'estero i corsi universitari); di garantire la rappresentatività e autonomia dei sindacati (a tutt'oggi ancora controllati da funzionari di nomina governativa), di estendere le assicurazioni sociali a tutti i lavoratori; di garantire le autonomie locali: distretti, municipi, regioni.

Esiste anche un piano di nazionalizzazioni che saranno tuttavia attuate (stando almeno alle dichiarate intenzioni di Papandreu) con oculatezza, e solamente con l' obbiettivo di rompere il prepotere più che economico di alcune grandi famiglie. Un punto essenziale è poi quello della modernizzazione dell'agricoltura: questione annosa, che si è resa addirittura drammatica in vista della progressiva entrata in vigore degli accordi Cee, di cui la Grecia fa parte effettiva da due anni. Anche su questo aspetto sono circolate ipotesi non del tutto scontate in anticipo: come per esempio quella che dà per certa l'uscita di Atene dalla Comunità. In verità è proposito della Grecia di ottenere una revisione delle regole comunitarie che non penalizzi piú l'economia ellenica e particolarmente la sua produzione agricola. Se si arriverà a una rottura non sarà dunque per « l'avventurismo » del « terzomondista Papandreu », il quale — se ancora non può essere giudicato per quello che farà e per come lo farà — può almeno ottenere da subito l'attenta simpatia di ogni democratico europeo.

G. M.

MOVIMENTO GAETANO SALVEMINI

Il Movimento Gaetano Salvemini, l'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno e il Movimento di Collaborazione Civica terranno un incontro in ricordo di

GIULIANA BENZONI

il 10 novembre alle ore 17 a Palazzo Braschi.

Introdurrà Viva Tedesco

Seguiranno testimonianze di Margherita Bernabei, Enzo Enriques Agnoletti, Ebe Flamini, Guido Gonella, Giorgio Manganelli, Tommaso Morlino, Manlio Rossi Doria, Rosario Scarpati, Antonio Tatò, Salvatore Valitutti.

Presiederà LUIGI ANDERLINI

L'EUROPA SOTTO LA MINACCIA NUCLEARE 1)

Perché Bonn ha bisogno della nostra solidarietà

di Luciano De Pascalis

Dopo il sorprendente successo della manifestazione pacifista, che si è svolta a Bonn il 10 ottobre scorso, nella Repubblica Federale nulla è destinato a rimanere come prima. Lungo le vie della capitale tedesca è nato infatti un nuovo partito, il *Partito della pace*, che farà sentire il suo peso a lungo nella vita politica, dominata fino ad oggi solo dai partiti tradizionali.

Sbagliava la Democrazia cristiana tedesca quando alla vigilia della grande manifestazione, come se fossimo ancora agli anni '50, gridava al complotto filosovietico e sbaglia ancora se si ostina, come fa nell'aula del Parlamento di Bonn, a giudicare il movimento pacifista tedesco o più in generale quello europeo come un fronte popolare, egemonizzato e strumentalizzato da Mosca e dai comunisti nazionali.

Il pacifismo in Germania ha ormai dietro di sé un largo consenso popolare. La marcia di Bonn ha fatto sfilare molti marxisti di tutte le scuole, ma anche moltissimi socialdemocratici, un terzo del gruppo parlamentare della Spd, schiere di liberali, moltissimi democristiani e poi, mescolati fra gruppi incalcolabili di giovani, cattolici, protestanti, pastori, intellettuali e persino soldati in divisa.

Il « tono » della manifestazione non era poi solo antiamericano. Le grida, gli slogans, i cartelli condannavano, sì, il riarmo che Reagan vuole imporre all'Europa ma non trascuravano le responsabilità sovietiche nella crisi della distensione e nel rilancio della corsa al riarmo atomico.

La verità è che il movimento pacifista nella Rft convoglia ed interpreta molti sentimenti e nasce dal profondo della società tedesca, dove albergano, da sempre, una vocazione al neutralismo ed un orientamento a guadagnare una collocazione autonoma e non allineata nel conflitto apertosi, fin dal 1945, fra Est ed Ovest e nello scontro fra Usa ed Urss.

Da che cosa allora discendono questa vocazione neutralista e questo orientamento politico? Anzitutto da una domanda generalizzata di pace, che la Ostpolitik ha coltivato a lungo e che oggi si ricollega alla paura di un terzo conflitto mondiale destinato, come i due precedenti, a non risparmiare l' Europa ed a trasformare il confine fra le due Germanie in un luogo di scontro. La Germania è ormai diventata il più grande arsenale nucleare del mondo ed i tedeschi, soprattutto quelli delle nuove generazioni, non vogliono funzionare da poligono di tiro per le due grandi potenze.

Vi è poi, al fondo, la segreta speranza — illusoria forse per un freddo ragiona-

mento politico — che col disarmo e con il neutralismo sarà molto più facile arrivare a riunificare le due parti della Germania. La riunificazione è sacra per tutti i tedeschi ed è vista come una necessità se vogliono restituire al paese una giustificazione politica ed una identità storica. Ancora, c'è un profondo e diffuso disagio per come sono stati fatti i conti col nazismo ed i suoi errori e per le insufficienze del processo di « denazizzazione »; infine presso i più giovani si avvertono il rifiuto di ogni forma di dogmatismo e lo sconforto per gli effetti dissocianti e perversi della politica dei blocchi.

Nel movimento pacifista tedesco i giovani ed i giovanissimi di ogni fede politica e religiosa hanno larga presenza. Sarebbe però un errore pensare che il movimento si esaurisca nei giovani, che costituiscono solo la punta di un « iceberg », che affonda nel cuore della società tedesca e si nutre di tutte le classi e di tutti i ceti. Quanto va accadendo in Germania è del resto un fenomeno, che interessa tutta l'Europa, quella occidentale che può manifestare in libertà e quella orientale, che nei regimi a « socialismo reale » è costretta a tacere.

Si va verificando un crescente divorzio, non certo favorito dai mass-media impegnati ovunque e quasi sempre a difendere solo la necessità « nazionale » di non restare disarmati, fra la ragione di stato e la ragione umana, fra le istituzioni e le masse. Il divorzio si verifica sul tema della pace e della guerra, che il ricorso a sempre più sofisticate armi nucleari rende ormai drammatico. Le masse vogliono riappropriarsi del destino collettivo e non si rassegnano più a lasciare nelle mani di pochi eletti il loro futuro.

E' questo un fatto nuovo ed importante, anche in Italia dove mi è capitato di sentire un giovanissimo, nel corso di un dibattito pubblico, affermare con angoscia: ma poi possiamo lasciare il nostro destino nelle mani di Piccoli, Craxi, Longo e Zanone.

Le società europee sono sostanzialmente basate sul consenso: del consenso, che il pacifismo (una malattia meravigliosa — dice Heinrich Böll — perché in realtà è una straordinaria prova, di salute) riesce ormai a condizionare, tutti i governi hanno bisogno. Devono così i governi preoccuparsi di dare una risposta adeguata all'ansia e alle preoccupazioni espresse dal movimento pacifista, traducendo le sue richieste in iniziativa politica senza più commettere l'errore di etichettare come comunisti coloro che non condividono la politica di Reagan, chiedono il negoziato sulle armi strategiche o predicano, addirittura, il disarmo unilaterale. Sorprende perciò che in Italia, dove il movimento va crescendo e trova larghe adesioni anche nel mondo cattolico (intransigentemente filoamericano negli anni '50), la DC mostri tanta irritazione per quei cattolici ed uomini della Chiesa che, isolandola nel paese, si schierano per il disarmo e la pace.

Gli effetti politici del movimento pacifista si sono già fatti sentire in Germania, che ha visto alla vigilia della marcia di Bonn esplodere pubblicamente i contrasti ➔

L'Europa sotto
la minaccia nucleare 1)

all'interno del partito socialdemocratico. Mentre il cancelliere Schmidt dichiarava trattarsi di un atto di guerra contro il governo, Brandt giudicava la manifestazione in programma una espressione democratica della volontà popolare e raccomandava solo la non violenza.

Il fatto è che il movimento pacifista pone grossi problemi alla socialdemocrazia, logorata da lunghi anni di governo. La sua forza elettorale e politica si affidava alla crescita economica del paese e alla distensione, che sono ormai due dati scomparsi. Così è entrata in crisi e al suo interno sono scoppiate profonde divisioni. La crisi è anche elettorale. Nelle ultime elezioni amministrative della Bassa Sassonia, zona di tradizionali roccaforti operaie, ha perso voti a favore delle liste « verdi » e della stessa Cdu, la Democrazia cristiana tedesca.

L'elettorato socialdemocratico tradizionale sembra frastornato, aumentano le astensioni ed i giovani si allontanano dal partito. La Spd andrà a congresso, a Monaco, nell'aprile del 1982 e le prime riunioni congressuali segnano una sorprendente crescita della influenza della sinistra. Al congresso regionale dello Schleswig Holstein quasi tutti i delegati si sono schierati contro le decisioni della Nato sugli euromissili, che il cancelliere Schmidt difende ad oltranza.

Fra Schmidt e la sinistra socialdemocratica si muove però il vecchio Brandt, a cui in questo momento di difficoltà è affidata l'unità del partito.

Il problema, che Brandt ha oggi di fronte, è quello di impedire che i giovani abbandonino il partito e per questo deve cercare di gestire politicamente il neutralismo che monta in Germania: deve però anche coprire la politica di Schmidt, che è attaccato sul piano economico dai liberali e su quello della politica estera dalla sinistra e dai pacifisti, se vuole salvare le responsabilità di governo del partito.

Il cancelliere Schmidt che, dopo aver per primo denunciato il pericolo per gli equilibri europei degli SS 20, ha legato le sue fortune politiche alle decisioni della Nato, è pur sempre la migliore garanzia di tenuta della coalizione socialisti-liberali e di successo elettorale della Spd. Senza Schmidt, sul quale grava anche l'ipoteca di una cattiva salute, difficilmente la socialdemocrazia tedesca riuscirebbe a conservare le larghe frange di elettorato moderato, che le hanno assicurato già per due volte il successo: d'altra parte nessun governo socialdemocratico potrebbe prescindere dall'ombrello militare e politico della Nato e degli Usa.

Ma se questo è vero, è anche vero che la Spd non può perdere il consenso dei giovani, che sono un quarto dell'elettorato, e non può ignorare la protesta popolare, alla quale il partito deve offrire qualcosa di più della sola ripresa del negoziato fra Usa ed Urss, tenendo conto che per gli americani il negoziato sugli euromissili presenta scarso interesse. Per Washington conta molto di più avere in Europa missili capaci di raggiungere in cinque minuti Mosca, Leningrado e gli altri centri sovietici, che smobilitare gli SS 20, che comunque mai potranno raggiungere il territorio americano.

Se teniamo conto di tutto questo, il contrasto fra Schmidt e Brandt va ridimensionato, al di là delle valutazioni allarmistiche della stampa. Alla fine dei conti i due massimi dirigenti della socialdemocrazia tedesca stanno ricercando, per vie diverse, la migliore via per rafforzare un partito, che appare logorato mentre il paese vive una crisi profonda degli equilibri politici dell'ultimo decennio. Cercare spazio anche nella vasta area del movimento; non perdere il contatto con l'elettorato moderato; salvaguardare gli ideali della Ostpolitik.

Rispetto a queste finalità prioritarie sembra proprio che Schmidt e Brandt si siano divisi i compiti, Schmidt salvaguardando le alleanze e gli impegni assunti dallo Stato e dal governo, Brandt garantendo, insieme alla unità del partito, la sua capacità di aggregazione, la sua autonomia dal governo, il suo legame con le masse.

E' questa una strategia complessa che sarà utile se riuscirà a saldare le esigenze tedesche ad una politica estera comune dell'Europa e se partito e governo troveranno la necessaria solidarietà, sul terreno non già dell'antiamericanismo ma della autonomia degli interessi europei, presso gli altri partiti e governi occidentali.

L. D. P.

● Bonn - Ottobre. Il cielo terso e sereno al mattino andrà gradatamente annuvolandosi tanto che la manifestazione, che si concluderà verso le cinque del pomeriggio, riceverà, prima di sciogliersi, qualche goccia di pioggia. Ma il tempo, non molto favorevole anche per il vento freddo, non è riuscito in alcun modo a diminuire l'interesse e la partecipazione della folla che è rimasta compatta e presente fino alla fine. Dalle prime ore del mattino, tre colonne di popolo hanno gradatamente riempito un grande prato verde antistante l'università ed una grande piazza dove già altre volte si sono tenute manifestazioni analoghe. I giornali parlano di 250.000 persone. Avendo visto il prato vuoto il giorno prima e la folla strettamente compatta durante la manifestazione, io credo che in realtà il numero superasse di molto le 300.000 persone. Mentre musica e canzoni intrattenevano i partecipanti, si riuniva in un albergo lo stato maggiore della manifestazione per determinare quali oratori e in quale ordine sarebbero stati autorizzati a parlare. Fra l'altro questa riunione si è anche resa necessaria per il fatto che essendo io assente da Roma fin dalla fine di settembre l'invito a partecipare mi ha raggiunto soltanto il giorno 8 ottobre a Berlino, per cui soltanto il giorno 9 gli organizzatori sono stati certi della mia presenza. La decisione è stata che soltanto due persone non appartenenti allo stato maggiore dell'organizzazione sarebbero state ammesse sul palco d'onore e avrebbero rivolto un messaggio alla riunione: Coretta King vedova del pa-

L'EUROPA SOTTO LA MINACCIA NUCLEARE 2)

Primo: eliminare "tutte" le armi di teatro

di Nino Pasti

store Martin Luther King assassinato negli Stati Uniti ed io. Debbo confessare che questa decisione e soprattutto il caloroso prolungato applauso di 300.000 persone, quando sono stato invitato a prendere la parola, mi ha veramente commosso. Per fortuna la durata dell'applauso mi ha consentito di recuperare la voce e di indirizzare ai partecipanti il mio breve messaggio, breve per permettere ad una ventina di oratori di parlare senza prolungare troppo la manifestazione e consentire la partenza in serata degli intervenuti. Ecco quello che ho detto ai manifestanti « Cari amici, vi porto la partecipazione e la solidarietà del movimento italiano Lotta per la Pace. Lo schieramento in Europa dei Pershing II e dei missili Cruise e la decisione di produrre la bomba al neutrone che è un'arma aggressiva, sono passi molto pericolosi perché aumentano la preparazione per la cosiddetta "guerra nucleare limitata". Io sono pronto a discutere con ciascuno e tutti gli esperti il bilancio delle forze per rendere chiaro da quale parte è la minaccia militare. La solidarietà di tutti i popoli della terra è essenziale allo scopo di evitare ogni guerra nucleare e non nucleare. Tutti assieme saremo capaci di assicurare la pace e di promuovere disarmo e distensione ». Ogni frase è stata sottolineata da applausi e alla fine l'applauso è stato ancora più nutrito e prolungato.

Grandi applausi hanno anche accompagnato e seguito l'intervento di Coretta King che ha portato alla manifestazione l'adesione della vera America e l'opposizione ferma e crescente del popolo degli Stati Uniti contro la politica di Reagan.

Considerazioni

Per poter meglio chiarire il reale significato della manifestazione di Bonn ritengo necessaria una premessa di carattere personale. Il mio nome è molto conosciuto nella Germania Federale; i miei discorsi in Senato del 12 dicembre 1979 e del 16 aprile 1980 contro gli euromissili sono stati tradotti in tedesco ed hanno avuto una larga diffusione; ho partecipato a numerose discussioni e manifestazioni in varie parti della Germania; recentemente è uscito un libro *Generali per la Pace* nel quale è inserita una mia lunga intervista. Nessuno in Germania ignora le documentazioni ufficiali americane che ho ripetutamente presentato e che dimostrano in maniera incontrovertibile che non esiste un « pericolo militare sovietico » ma che invece esiste un crescente, minaccioso « pericolo militare americano ».

Mentre l'invito rivolto a Coretta King ha un evidente ed importante aspetto emotivo-morale e pratico quale portavoce di una crescente opposizione americana, l'onore concessomi di partecipare alla manifestazione dal palco dell'organizzazione e di rivolgere un indirizzo alla folla non deriva certamente né dalla popolarità del mio nome in Italia, dove tutti i mass-media fanno il possibile e l'impossibile per ignorarmi, né, in senso più generale, dal modesto, se non negativo, apprezzamento dell'Italia da parte tedesca. L'invito è il frutto esclusivo e convincente del mio lavoro di due anni, lavoro che è riuscito a penetrare profondamente nello spirito del popolo tedesco.

Non mi si accusi di immodestia se affermo di aver avuto una parte non secondaria nei movimenti per la pace in Germania e non soltanto in Germania. Mi sembra che questo sia un elemento da tener presente per comprendere il reale significato della riunione di Bonn. Il sentimento comune che ha animato tutti i partecipanti è la consapevolezza che euromissili e bomba « N » costituiscono una grave minaccia per la pace e non debbono in alcun modo essere schierati in Europa. Le manifestazioni di questo comune sentimento sono state varie: un lungo striscione sullo sfondo del prato accusa il « militarismo imperialista tedesco », un gruppo di palloncini sorregge a mezz'aria una scritta che chiede lo scioglimento della NATO e del Patto di Varsavia; varie scritte chiedono l'uscita della Germania dalla NATO; alcune scritte ecologiche chiedono una Germania « libera dall'atomo »; poche in realtà le scritte che tendono a porre sullo stesso piano gli SS 20 sovietici e gli euromissili e quando un oratore dal palco ha cercato di presentare questa tesi ha avuto dalla folla varie riprovazioni. Più prudenti alcuni oratori politicamente impegnati con i partiti al governo hanno chiesto un sollecito negoziato che consenta di ridurre la minaccia evitando lo schieramento delle nuove armi della NATO.

In conclusione la manifestazione di Bonn ha dimostrato chiaramente che il popolo tedesco è sempre più consapevole dei pericoli del riarmo e della politica bellicistica americana e che non è disposto a morire perché gli Stati Uniti diventino l'unica potenza mondiale. La classe dirigente più strettamente collegata con gli interessi americani tenta con scarso successo sotto l'influenza della propaganda del Pentagono di mistificare l'opinione pubblica mentre per contro la classe politica più aperta e più cosciente dei reali interessi tedeschi si schiera sempre più chiaramente contro il riarmo americano e per una politica europea. Un'ultima considerazione: il tentativo del governo tedesco di giustificare lo schieramento degli euromissili sul territorio della Germania Federale per bilanciare una presunta maggior minaccia per la Germania stessa che sarebbe determinata dagli SS 20 i quali sostituiscono i vecchi SS 4 ed SS 5 sovietici è chiaramente irrazionale. Non soltanto la sostituzione non aumenta il numero delle testate nucleari in quanto avviene al ritmo di un SS 20 che ha 3

testate, contro 3 missili vecchi che hanno una sola testata, ma la minaccia è sensibilmente inferiore con gli SS 20 rispetto ai vecchi missili perché essi hanno soltanto una settima del potere esplosivo nucleare degli SS 4 e SS 5. Comunque è assolutamente incomprensibile che la Germania si preoccupi di armi sovietiche a lungo raggio oggi mentre non se ne è mai preoccupata nei passati 20 anni per una ragione molto logica. La profondità della Germania Federale è di circa 300 chilometri, tutte le armi che hanno questa gittata sono totalmente strategiche per la Germania stessa, mentre le armi a maggior gittata non sarebbero prevedibilmente utilizzate contro il suo territorio. Tutta la montatura propagandistica NATO con l'invenzione dei nuovi termini di « zona grigia » e di « eurostrategico » sono stati creati per confondere l'opinione pubblica e, naturalmente, utilizzati dai circoli bellicistici dell'Alleanza Atlantica. Sono termini che non hanno nessun significato reale per una Europa che non è in alcun modo politicamente unita e per la quale la posizione geografica varia di molto da nazione a nazione. Per ritornare alla Germania la « zona grigia » comprenderebbe le armi con gittata dai 2 ai 300 chilometri, mentre, come già detto, sono « germanostrategiche » tutte le armi con 300 chilometri. Ciò che poi il governo tedesco dimentica sempre è che sul suo territorio è schierata la maggior parte delle 7.000 e più armi nucleari della NATO e che queste armi costituiscono per i paesi del Patto di Varsavia e per la stessa Unione Sovietica una minaccia ben più grave di quella costituita per l'Europa dagli SS 20. Lo stesso tentativo della NATO di isolare un piccolo settore della minaccia nucleare che grava sull'Europa — SS 20 ed euromissili — quasi che le altre armi NATO in Europa che hanno potenze molte volte superiori a quelle che distrussero Hiroshima e Nagasaki e che distruggerebbero completamente l'Europa, fossero invece elementi trascurabili, dimostra chiaramente che gli Stati Uniti non si preoccupano affatto di difendere l'Europa ma vogliono soltanto aumentare con lo schieramento degli euromissili il loro potenziale strategico per fare e vincere, secondo la precisa dichiarazione di Weinberger, la « guerra nucleare limitata ».

L'eliminazione o quanto meno una grande riduzione del pericolo nucleare per l' Europa si può ottenere soltanto ritirando *tutte, ripeto tutte,* le armi di teatro, cioè quelle con raggio europeo: quelle della NATO schierate in Europa e quelle dell'Unione Sovietica schierate tutte all'interno del suo territorio. E non si venga a dire che le armi di teatro sono necessarie alla difesa dell'Europa stessa perché, secondo il Military Balance 1981-1982 di settembre di quest'anno, pubblicazione tenuta in grande considerazione dai bellicisti della NATO, il Patto di Varsavia ha schierato in Europa circa 550 mila soldati dell'esercito in più del Patto, Urss compresa, dagli Urali all'Atlantico, senza considerare in queste cifre le forze americane schierate negli Stati Uniti ma soltanto quelle oggi esistenti nei nostri paesi. Documenti ufficiali americani dimostrano inoltre che il Patto spende per la propria difesa metà di quanto speso dai propri nemici: Cina e NATO. In questa situazione è l'Alleanza Atlantica che costituisce una minaccia militare e non l'Unione Sovietica.

Tutto questo il popolo tedesco lo ha capito molto chiaramente. Anche in altri paesi NATO, neutrali e non allineati, questa consapevolezza è sempre più diffusa, approfondita ed operante. Soltanto in Italia il Governo e i partiti che lo sostengono, mentendo nella maniera più sfacciata, tentano di impedire ogni corretta informazione all'opinione pubblica italiana che, per fortuna, comincia a conoscere quella verità che io inutilmente ho tante volte presentato in Senato e che ha sempre più larga diffusione nel paese.

N. P.

La nuova destra imprenditoriale ha sete di petrolio e di rispettabilità

● A quasi un anno dall' arrivo di Reagan alla Casa Bianca tutto conferma quanto un osservatore molto attento della realtà centro-americana aveva affermato tempo fa: « Gli Stati Uniti potrebbero anche arrivare ad un disimpegno in Salvador ma mai permetteranno che lo stesso succeda in Guatemala ». La ferocia con cui si assassina, in questo paese, qualsiasi oppositore non è — purtroppo — cosa nuova anche se il fatto sta ad indicare la chiara volontà del governo e degli amici che questo ha a Washington di riaffermare una politica di chiusura ad ogni spiraglio di democrazia. Amnesty International in un suo recente rapporto sul Guatemala parla dell'ESA (Esercito Segreto Anticomunista), una delle organizzazioni paramilitari di estrema destra facente capo direttamente al Ministro degli Interni, denunciandone l'opera di eliminazione di ogni opposizione. Lo stesso Pre-

Guatemala City:
il corpo di guardia
al Ministero
del Commercio

IL GUATEMALA VERSO ELEZIONI FARSA

di Pietro Gigli

sidente Romeo Lucas Garcia può quindi pubblicamente vantarsi di non avere prigionieri politici nel paese.

Oggi il Guatemala è nella posizione del Salvador di un anno fa quando tutte le organizzazioni sia dei partiti moderati sia delle organizzazioni sindacali e studentesche (sottoposte come loro ad una durissima repressione) erano state costrette ad entrare nella clandestinità pena la loro totale eliminazione fisica. Basti pensare che l'Università San Carlos di Città del Guatemala, che anche negli anni di repressione più dura era sempre rimasta il bastione delle forze democratiche del paese, oggi con la partenza del suo rettore David Osorio è ormai virtualmente sotto il controllo delle forze di destra. Lo stesso FDCR (Fronte Democratico contro la repressione) che raggruppa 160 organizzazioni costituitosi nel febbraio del '79 ha dovuto scegliere la via della clandestinità; scelta obbligata anche per le centrali sindacali che per la prima volta negli ultimi anni, date le condizioni esistenti, sono state costrette a disdire qualsiasi manifestazione per il primo maggio. Partiti di opposizione quali il FUR (Fronte Unido della Revolucion) e il PSD dopo la decimazione dei loro dirigenti iniziata a suo tempo con gli assassinii di Colom Argueta e Fuentes Mohr, rispettivamente leader del FUR e del PSD, sono virtualmente scomparsi. La stessa DC vive in uno stato di assedio col suo segretario generale Vinicio Cerezo Arevalo praticamente rinchiuso nell'Ambasciata del Venezuela.

Il sequestro della scrittrice Alaide Foppa, per la cui liberazione si sono mosse le forze democratiche di tutto il mondo, è stata un'ulteriore prova di quanto la repressione in Guatemala abbia imboccato una strada senza ritorno il cui punto culminante è stato il massacro dell'Ambasciata di Spagna del gennaio '80 e le conseguenti dimissioni del vicepresidente Villagran Kramer unico moderato rimasto nel governo, avvenute nell'agosto '80.

La vittoria della rivoluzione sandinista in Nicaragua, l'accentuata pressione delle forze popolari in Salvador e la rinnovata presenza offensiva delle forze guerrigliere ormai unificate, hanno convinto gli uomini al potere in Guatemala che era arrivata l'ora di colpire tutto e tutti. Nel frattempo l'amministrazione Reagan messa da parte la politica *Carteriana* dei diritti umani non ha smentito le voci di una ripresa degli aiuti militari al Guatemala, divenuto ormai il gendarme della zona assieme all'Honduras che nella mente degli strateghi di Washington diventerà il bunker nordamericano nella regione.

In questo clima di grande paura e tensione il paese si prepara a rivivere l'ennesima farsa delle elezioni che dovrebbero tenersi nella primavera dell'82. Solo che a differenza del '78 il quadro del paese è radicalmente cambiato: oggi cifre alla mano si possono intravedere quali sono le reali ricchezze minerarie del Guatemala così come appare chiaro il ruolo che il grande capitale Usa sta giocando nello sviluppo economico del paese. Primo il boom del petrolio, anche se le esplorazioni sono appena agli inizi (coprono per ora un'area di 200 km). Responsabile per lo sfruttamento petrolifero è un consorzio composto da Braspetro, Hispanoil, Elf Aquitain, Getty Oil, Monsanto, Texaco ed Amoco.

Il 55% delle estrazioni spetta al Guatemala anche se tutto il petrolio estratto viene portato in Louisiana (USA) per la raffinazione. Si parla oggi di 6000 barili extra mentre il consumo interno è di 30000 barili al giorno. Come è accaduto in Messico anche qui le stime ➛

Guatemala verso le elezioni farsa

sono tante e diverse tra loro: si parla come riserva minima di 160 milioni di barili, media tra 500 e 800 milioni, ottimale 2400 milioni. A ragione quindi si può tranquillamente parlare oggi del Guatemala come il terzo produttore di petrolio in America Latina dopo il Messico e il Venezuela. A questo vanno aggiunte le ricchezze minerarie di cui la Franja Trasversal del Norte (9000 kmq) è ricchissima: oltre al nikel esistono giacimenti di cobalto rame e piombo e si parla con insistenza anche di uranio. In questa zona opera l'Exmibal (compagnia d'estrazione del nikel) controllata per l'80% dalla International Nikel Company (INCO) e il 20% dalla Hanna Mining Company.

In questo contesto si assiste sempre più allo scontro tra una oligarchia agroesportatrice ed un settore imprenditoriale che si sta sviluppando rapidamente sulla scia di una sempre crescente attività estrattiva di materie prime di cui il paese come abbiamo visto è ricchissimo. Questo scontro già si era manifestato alle ultime elezioni presidenziali del '78 quando il MLN (Movimento di Liberazione Nazionale) allora presentatosi con il CAN (Centra Autentica Nacionalista) in opposizione alla alleanza del PID (Partito Istituzionale Democratico) con il PR (Partito Rivoluzionario) aveva denunciato brogli elettorali e minacciato di marciare con i propri aderenti sulla capitale.

Il MLN movimento che diede origine alla contro rivoluzione e portò alla caduta di Arbenz nel '54 si prefigge di « pulire il paese da ogni comunista». Il PR, fondato al tempo della rivoluzione del '44, si è sempre legato a gruppi di estrema destra per arrivare al potere, mentre il PID, alleato da sempre del PR, è formato da uomini d'affari più o meno noti. E' un fatto che lo schieramento della destra è oggi ancora più diviso che mai. Il dato stesso che il massimo dirigente del MLN Mario Sandoval Alarcon si ripresenti per la terza volta come candidato presidenziale alle prossime elezioni non potrà non incidere in quella contrapposizione di interessi che un po' in tutta l'America Centrale divide ormai i duri dell'estrema ala conservatrice visceralmente anticomunisti dalla nuova destra imprenditoriale. Le dichiarazioni programmatiche di Sandoval Alarcon sono le stesse che fece nel '78: « impediremo i brogli anche con le armi » per poi ribadire che « noi siamo contro la violenza e quella che ci viene attribuita è opera della sinistra ». In questo schieramento l'incognita rimane come sempre l'esercito (ogni militare che si presenterà candidato alle elezioni presidenziali dell'82 doveva rinunciare al suo incarico entro il primo luglio di quest'anno). L'esercito come istituzione militare è oggi un partito a sé dotato di potere autonomo. La Franja Trasversal del Norte è stata ribattezzata la Franja de los generales per gli enormi interessi che gli stessi hanno nella zona.

Tutto fa presagire che il fattore dominante delle prossime elezioni sarà ancora una volta il fattore astensione: alle ultime elezioni c'era stato un 67% di astensioni con il risultato che l'attuale presidente Romeo Lucas Garcia è stato eletto col solo 8% dei voti complessivi. Fin dal gennaio di quest'anno il Fronte Amplio (PID, CAN, PR) creatosi alle ultime elezioni non esiste più.

Il CAN è uscito dal governo e dopo un incontro tra Mario Sandoval Alarcon e il leader del CAN Arana Osorio, che si era concluso con un nulla di fatto, ha presentato Gustavo Anzueto Vielman come suo candidato. Lo scontro tra il CAN e il MLN sta ad indicare che il MLN che rappresenta la destra più reazionaria non è ormai in grado di controllare le forze più nazionaliste, vedi esercito, che fanno capo al CAN. Il PID da sempre legato al PR pensa di rompere con il vecchio alleato pur di ottenere in cambio (una volta alleatosi con il MLN) la vicepresidenza nella figura di Donaldo Alvarez Ruiz attuale ministro degli Interni. Per il PR il candidato è Granados attuale segretario alla presidenza, mentre Maldonado Aguirre è il candidato per il PNR (formatosi come scissione del MLN e che rappresenta la destra tecnocrate).

Il FUR, legalizzato dopo l'assassinio del suo leader Colom Argueta, non si pronuncia come fa la DC che però parla per la prima volta di autodifesa e pone le condizioni per cui si presenterebbe alle elezioni: clima di sicurezza per tutti e garanzie che il risultato sarà rispettato. Come abbiamo visto rimangono infine i generali: oggi sono due i nomi che si fanno, l'attuale ministro della difesa Guevara Anibal e il capo di stato maggiore Mendoza Rene Palomo. Il presidente Lucas Garcia ha prontamente affermato che non appoggerà nessuno dei due.

Le forze della guerriglia hanno preso nei confronti del FUR, DC, e PSD — unici partiti di opposizione verso i quali si poteva tenere un atteggiamento d'appoggio esterno — una chiara posizione di chiusura onde evitare quanto successo in Salvador dove gli stessi si erano alleati con i militari che premevano per una soluzione politica attraverso un golpe. Alla stessa analisi giunge il *Fronte Popular 31 gennaio* (data che ricorda il massacro dell'ambasciata di Spagna) che cerca di unificare diverse forze contadine sindacali e studentesche al fine di abbattere il governo Lucas e aprire una nuova fase offensiva di fronte alla repressione indiscriminata del governo. Gli Stati Uniti difficilmente saranno in grado di trovare un'alternativa a Lucas e per ora possono solo assistere al crescente scontro tra il governo e il MLN che rimane comunque l'interlocutore privilegiato di Reagan. Washington non nasconde l'accresciuta preoccupazione per l'intensificarsi degli attacchi delle forze della guerriglia in special modo ai campi petroliferi e all'oleodotto. Si tratterà ora di vedere se iniziative come quella franco-messicana compiuta in appoggio del FDR in Salvador avranno ulteriori ripercussioni anche in Guatemala, portando ad un isolamento ulteriore gli USA nella loro politica di appoggio indiscriminato alla feroce repressione instaurata dal governo Lucas.

P. G.

avvenimenti dal 1 al 15 ottobre 1981

1

— La Malfa presenta la Relazione previsionale: « crescita zero » per quest'anno e 1.200 miliardi di nuove tasse.
— Colombo illustra alla Camera la politica estera dell'Italia: tanti inviti alla buona volontà con scarse indicazioni politiche.
— Calvi smentisce il finanziamento di 21 milioni di dollari al PSI: « ai giudici ho detto cose inesatte ».
— Dimissioni da deputato di Ennio Danesi (dc, aiutante di Bisaglia) accusato di appartenere alla « P2 ».
— Massacro a Beirut per un'auto-bomba nel quartiere palestinese: 50 morti e 250 feriti.

2

— Risicata maggioranza alla Camera sulle scelte di politica internazionale: passa per 10 voti la mozione del pentapartito.
— Il PCI lancia un questionario di massa sul terrorismo: 25 domande su un modulo stampato in un milione di copie. Sarà distribuito nelle fabbriche, nelle scuole e nei quartieri delle grandi città.
— Nubifragio nel Lazio: sei morti, case e strade distrutte.

3

— « Appello ai socialisti » di un gruppo di dirigenti e intellettuali (Agnoletti, Bassanini, Codignola, Veltri). Craxi, accusato di aver spostato il partito su posizioni moderate, parla di « una esigua somma di casi personali ».
— Dibattito a Bruxelles sullo SME. Mitterrand chiede la rivalutazione del marco.
— Al Congresso di *Solidarnosc* approvata la proposta di un referendum nelle fabbriche in tema di autogestione.

4

— Deciso a Bruxelles il mutamento dei cambi: lira e franco perdono l'8,5% sul marco.
— Craxi allarmato per la frattura nel PSI: « c'è un complotto contro il partito ».
— Commando irrompe nel carcere di Frosinone: liberati un terrorista e un uomo della camorra.

5

— Decisi gli incarichi al vertice PCI: Petruccioli direttore dell'*Unità*, Reichlin e la Seroni in segreteria.
— Sospesi dalla Fiat per 2 settimane 80.000 lavoratori (tutte le fabbriche di automobili e le aziende collegate).
— Preoccupazioni in Europa per la manovra monetaria. Parigi blocca prezzi, salari e spese.

6

— Sadat assassinato da un commando di soldati ribelli durante una parata al Cairo. Gli succede il vice-premier Mubarak. Proclamato in Egitto lo stato di emergenza, in allarme le forze Usa nel Mediterraneo.

7

— Stroncato da un infarto il sindaco di Roma Luigi Petroselli al termine di un intervento al CC comunista. Vivo cordoglio tra i concittadini e in tutto il mondo politico.
— Scandalo Enel: completata l'istruttoria dopo otto anni. Tangenti per miliardi erano finite nelle casse del centro-sinistra.

8

— Decisione della CCC dei PSI di espellere i dissidenti socialisti. Pesanti accuse di Lombardi ai metodi della segreteria.
— Critiche di Andreatta nei confronti del Sindacato, del Parlamento e del Governo durante il dibattito a Palazzo Madama sul Bilancio dello Stato.
— Prosciolta a Napoli la giornalista Elena Massa; era accusata dell'assassinio di Anna Grimaldi.

9

— Parte per il Sudamerica delegazione PCI guidata da Berlinguer. Tappe a Cuba, Messico e Nicaragua.
— Scontro fra radicali e comunisti alla Camera durante l'ostruzionismo sulla legge per gli aumenti del finanziamento pubblico ai partiti.
— Assassinato (bomba incendiaria) all'albergo Flora di Roma il dirigente dell'OLP Majed Abu Sharar.

10

— Gigantesca manifestazione a Bonn: trecentomila manifestanti contro i missili e la Bomba N.
— Funerali di Sadat. Assenti i capi di Stato arabi, presenti molti militari ed i premier occidentali al gran completo.
— *Corriere della Sera:* la Dc presenta un patto di spartizione ai partiti della maggioranza.

11

— Un'altra tappa per il disarmo ad est e ad ovest: trentamila manifestanti a Comiso contro la base *Cruise*.
— Congresso CISL: una discussione « coi piedi per terra » sulla natura della crisi politica ed economica.
— CN liberale: non si possono escludere, dice Zanone, nuove elezioni.
— Venezia: violenti scontri tra autonomi al *meeting* dei movimenti europei sulla casa.
— Celebrati i 40 anni del « manifesto di Ventotene ».

12

— Spadolini pone la questione di fiducia per sbloccare l'ostruzionismo radicale sul finanziamento ai partiti.
— Contrasti tra socialisti e repubblicani per la questione *Corriere*. Visentini accusa il PSI di fare « pressioni, ricatti, minacce e soprusi ».
— Grave ricatto della Confindustria ai sindacati: « o scala mobile o contratti ».
— Comitato centrale del PSDI: Longo punta sulla carta anticomunista e della politica estera per difendersi dall'accusa di aver appiattito il partito nella DC.

13

— La Camera vota la fiducia, con l'astensione del PCI, sul finanziamento dei partiti. Sbloccato l'ostruzionismo del PR, approvate modifiche al progetto di legge originale.
— Ore di colloqui Berlinguer-Castro all'Avana su nord-sud e problemi della distensione.
— Rodolfo Guzzi, avvocato di Sindona, svela i retroscena del *crack* in cui sarebbero coinvolti grossi calibri democristiani.

14

— Dossier Sindona trafugato alla Camera mentre la Commissione parlamentare interrogava l'avvocato Guzzi. Inizierà presto un nuovo « ballo dei ricatti ».
— Liberato su cauzione (60 milioni di lire) Franco Piperno in Canada, in attesa della sentenza sulla richiesta di estradizione.
— Il POUP mette sotto accusa Kania: « la Polonia comunista è in grave pericolo ».

15

— Offensiva sindacale dopo la rottura delle trattative: sciopero generale dell'industria indetto per il 23 ottobre.
— Si ferma per tre giorni il personale civile delle carceri. Pressione sul Parlamento per l'approvazione della legge che ristruttura il vecchio assetto economico-normativo.
— A Stoccolma il Nobel per la letteratura a Elias Canetti « scrittore dell'Europa di ieri e di oggi ».